

Sei uomini in fuga: chi tifa perchè li arrestino?

Dopo l'evasione da San Vittore: migliorano le condizioni delle guardie e dei detenuti feriti. Anche Renato Vallanzasca sembra fuori pericolo. E' stata la sua banda ad organizzare la fuga? Un secondino racconta alla radio cosa è capitato ai riacchiuffati ● a pagina 14-15

Il petrolio del Po evade, supera gli sbarramenti e scende a valle

(corrispondenza a pagina 14)



Bombe, attentati e scontri aerei: l'Iran, minacciato da fuori, è lacerato dentro

Secondo lo Stato Maggiore dell'esercito, aerei iraniani ed americani si sarebbero scontrati nei pressi di Bandar Abbas, sul Golfo Persico. Gli USA smentiscono. Attentato fallito in Kuwait contro il ministro degli esteri dell'Iran Gotbzadeh. L'ayatollah Khalkhali chiede l'epurazione di aviazione e marina. Arrestati a Teheran quattro reporter della rivista tedesca « Stern » (a pag. 2 e 3)

Nella telefoto AP: Una delle esplosioni nel centro di Teheran

Piperno e Pace presto in libertà?

Peci generico ma esplicito: Piperno e Pace non sono delle B.R. Anche dall'interrogatorio di ieri esce con sempre maggiore chiarezza la loro estraneità al delitto Moro e quindi il senso dell'immediata istanza di scarcerazione presentata dai difensori ● A PAGINA 5

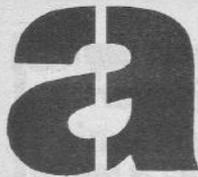
Nonostante il governo il bilancio per l'80 è stato approvato

La maggioranza ha riportato in aula con la forza gli assenteisti più incalliti (art. a pag. 6)

Una polemica del gruppo parlamentare del PCI nei confronti di Lotta Continua (a pagina 16)

Lotta Continua

lotta



Dall'Iran a tutto il golfo colpisce la «strategia della tensione»

Molte strane sigle si attribuiscono gli attentati. Arrestati quattro giornalisti tedesco-occidentali. Forse ad un momento decisivo lo scontro tra Banisadr e integralisti mentre la «strategia della tensione» si sviluppa in tutta la regione



Troppe rivendicazioni per gli attentati Khalkhali spara a zero

Teheran, 29 — Diverse rivendicazioni da parte di gruppi dalle sigle strane e sconosciute degli attentati di ieri non hanno fatto che alimentare la girandola delle ipotesi e la confusione intorno alla vera identità dei terroristi.

I soli ad essere stati arrestati, per ora, sono quattro giornalisti tedesco-occidentali del settimanale «Stern»: i quattro sono stati arrestati nell'Hotel Intercontinental di Teheran da guardie della rivoluzione dipendenti del «comitato centrale di sicurezza», l'organo che coordina e dirige l'attività dei miliziani islamici. Un portavoce dell'ambasciata dell'Rft ha detto che — secondo quanto gli è stato comunicato — i quattro viaggiavano su un'automobile che era stata notata vicino ad uno dei luoghi degli attentati. Per ora — ha detto invece un portavoce del Ministero dell'Informazione iraniano — le sole accuse rivolte ai quattro riguardano il fatto che i quattro lavoravano senza il necessario permesso. I quattro sarebbero stati invitati a lasciare il paese.

E' nel frattempo giunto nella capitale monsignor Hilarión Capucci, ex arcivescovo della Chiesa ortodossa di Gerusalemme ed amico della causa palestinese. Mons. Capucci dovrebbe prendere in consegna le salme degli americani morti nel disastro di Tabas. Questi — si dice — verrebbero poi consegnati a Zurigo ad esponenti della Croce Rossa Internazionale che a loro volta

li trasferirebbero agli statunitensi.

La cosa è lungi dall'esser semplice: infatti sembra che alcuni esponenti dei settori più integralisti intendano sfruttare questo aspetto della vicenda per sferrare un ennesimo colpo contro il presidente Banisadr. In questo caso egli viene accusato, come al solito, di «debolezza» e in alternativa alla restituzione «senza condizioni» da lui promessa si propone un baratto: gli americani riavranno i corpi solo se i fondi iraniani depositati in banche USA verranno scongelati. Mons. Capucci, per adesso, ha cominciato i suoi incontri con le autorità iraniane.

Prosegue intanto il mistero su due altri importanti questioni: il numero delle salme ed i «piani» trovati tra i rottami degli elicotteri. Le salme, dicono gli iraniani, sono nove più altre 20 (ma il numero cambia ad ogni successiva dichiarazione) rimaste carbonizzate a Tabas; gli USA invece ne richiedono otto con tanto di nome e cognome.

Le salme in più sarebbero, è questa l'ipotesi più probabile (anche se nessun le ha potute vedere oltre Khalkhali), quelle dei militari iraniani uccisi da membri della «quinta» colonna perché avevano visto troppo. I piani: avrebbero previsto tra l'altro, la distruzione di Qom, ma ancora una volta è il solo Khalkhali ad affermare di aver letto quei piani e la loro stessa esistenza.

Teheran, 29 — Continuano, intorno alla crisi tra USA ed Iran a verificarsi gravi incidenti nel quadro di una «strategia della tensione» perseguita da molti registi. Due le notizie di oggi: una battaglia tra aerei statunitensi ed iraniani nel cielo del golfo di Oman, ed un fallito attentato contro Gotbzadeh nel Kuwait, paese nel quale il ministro degli esteri iraniano è in visita ufficiale.

Cominciamo dal primo: l'incidente sarebbe avvenuto, secondo lo Stato Maggiore congiunto delle Forze Armate iraniane alle 9,41 di questa mattina (ora italiana) presso il porto di Bandar Abbas, a nord dello stretto di Hormuz. Il comunicato dello Stato Maggiore iraniano è stato diffuso da radio Teheran. Così si sarebbero svolti i fatti: alle 9,30 circa di questa mattina un aereo iraniano parte dalla base di Bandar Abbas per un «voto di ricognizione», più che normale con i tempi che corrono. Nello stesso momento, o poco prima, dalla portaerei statunitense «Nimitz», che incrocia nelle acque dell'Oceano Indiano, si levano in volo due F-104 dell'aviazione americana (è dalla Nimitz che

partirono parte dei velivoli che parteciparono al blitz di giovedì scorso). Dieci minuti dopo gli aerei si avvistano: gli F-104 — secondo la versione iraniana — aprono il fuoco. Tre minuti più tardi intervengono due caccia iraniani e dopo una ventina di minuti i piloti americani vengono «messi in fuga». Ad una specifica domanda postagli per telefono da un giornalista il portavoce dello Stato Maggiore non è stato in grado di precisare se gli aerei iraniani abbiano aperto o meno il fuoco.

Decise, invece le smentite di parte statunitense: un portavoce del Dipartimento di Stato prima, uno del Ministero della Difesa poi, hanno affermato che tutto l'episodio è riconducibile ad una «normale intercettazione». Gli aerei statunitensi, secondo la loro versione, non hanno né aperto il fuoco, né violato lo spazio aereo iraniano.

Le notizie relative all'attentato contro il ministro degli esteri iraniano Gotbzadeh, non sono né più precise, né più chiare. L'attentato — la cui notizia è stata diffusa da fonti ufficiali kuwaitiane — sarebbe avvenuto mentre Gotbzadeh si recava a bordo di una automobile, ai previsti incontri con l'emiro

del Kuwait, Sceicco Jaber Al-Ahmed Al-Sabah. Da una automobile sono partiti una serie di colpi di arma da fuoco contro il convoglio che accompagnava il ministro degli esteri: Gotbzadeh ne usciva illeso, anzi in sua macchina, non essendo stata colpita, non si è nemmeno fermata, proseguendo per la sua destinazione nella massima tranquillità. Successivamente — hanno laconicamente comunicato le fonti kuwaitiane — gli occupanti dell'automobile sono stati arrestati. Poco lontano è stata trovata anche una seconda automobile piena di esplosivi collegati ad un detonatore posteggiata a 500 metri dal palazzo «As-Sif», dove l'emiro ha la sua residenza e dove si sono svolti gli incontri tra il sovrano e Gotbzadeh.

L'agenzia di stato iraniana «Pars» ha attribuito la responsabilità dell'attentato all'Iraq; secondo i dispacci diffusi dall'agenzia gli attentatori si sarebbero rifugiati nell'ambasciata irachena per sfuggire alle forze di sicurezza kuwaitiane. I kuwaitiani non hanno, fino a questo momento, fornito precisazioni sul numero e sulla nazionalità degli attentatori.

La «quinta colonna» vola?

Tra i mille interrogativi che circondano i fatti iraniani, in questi giorni se ne evidenziano molti attorno ad un unico polo: l'aviazione militare iraniana. Le ragioni sono molte e i «misteri» pure. Mentre non ha destato eccessivo stupore (tranne che nell'ayatollah Khalkhali) l'inefficienza dell'ombrello aereo nell'impedire il raid americano, è immediatamente saltata agli occhi l'incongruenza del bombardamento aereo dei relitti americani a Tabas. Bombardamento di cui lo Stato Maggiore dell'aeronautica afferma di non sapere indicare i responsabili e che ha tutta l'aria di una manipolazione di prove a carico.

In queste ore — dopo il gravissimo duello aereo con apparecchi americani sul Golfo Persico — l'aviazione iraniana è nell'occhio del ciclone e non sono pochi a chiedersi di che stoffa sia fatta.

Vediamo di tracciarne un breve profilo.

Sotto il regime dello scia era proprio l'aviazione il gioiello preferito del sovrano. Egli stesso provetto pilota militare, Reza Pahlavi aveva puntato tutte le sue carte, tutto il suo progetto di «guardiano del golfo» sull'aviazione (e in misura più limitata sulla marina). Le commesse militari iraniane all'industria aeronautica americana negli ultimi anni del regime ammontavano a cifre astronomiche, tanto che «Le Monde», nell'autunno del '78 calcolava in non meno di 140 mila i dipendenti dell'industria aeronautica americana impegnati esclusivamente a far fronte a queste commesse.

A partire dal dicembre del '78, dopo lo sfaldamento dell'esercito di terra che subì l'emo-

raggia praticamente di tutti i coscritti, fu solo l'aviazione a vivere una radicale frattura interna «verticale». Mentre in tutti gli aeroporti gli avieri e il personale di completamento dava vita alle prime e più forti organizzazioni khomeiniste, i piloti militari iniziarono a ribellarsi a centinaia. A fronte di ordini di intervento diretto contro manifestazioni, o a manovre di chiara marca golpista ordinarie dal governo Bakhtiar, centinaia di piloti si rifiutarono, in tutte le basi del paese, di ubbidire. Finirono tutti di fronte alle corte marziali, alcune decine furono fucilati, altri imprigionati ma poi liberati dai comandi.

Né va dimenticato che fu proprio l'attacco degli «Immortali» all'aeroporto di Farahbad — difeso dagli avieri — a innescare l'insurrezione del 10 febbraio 1979. D'altronde fu proprio l'indisponibilità dell'aviazione (e del Quartier Generale delle forze armate, su diretta pressione americana) ad accorrere in appoggio agli «Immortali» a segnare la vittoria definitiva dell'insurrezione islamica.

Ma che tutto non fosse limpido all'interno dei vertici superstiti della aviazione (che fu epurata in misura minore che l'esercito) nella nascente Repubblica islamica fu subito chiaro. Il primo Comandante in Capo designato da Khomeini fu immediatamente dimesso per evitare una rivolta degli avieri. Da quel momento in poi si assistette ad una continua serie di azioni «autonome dell'aviazione» che da una parte evidenziano il permanere di una forte militanza politica (ad esempio il rifiuto di molti piloti di intervenire contro i kurdi), e dall'altra il progressivo perdersi delle capacità ope-

rativa dell'arma (i disastrosi bombardamenti del Kurdistan, spesso effettuati con ineguagliabile imperizia) ed infine il permanere di molte «zone d'ombra». La realtà è che i piloti sono i più «americani» tra gli iraniani. Non uno di loro è stato addestrato se non nelle accademie americane, mentre tutto il funzionamento della grande struttura bellica è totalmente dipendente dalle forniture USA (fatta eccezione per gli elicotteri, forniti dall'Agusta italiana). Due episodi recenti, precedenti al blitz evidenziano queste zone d'ombra (oltre al misterioso bombardamento dei relitti di Tabas).

Il giorno prima del blitz proprio mentre Banisadr annunciava il «cessate il fuoco» unilaterale in Kurdistan, reparti dell'aviazione si scatenarono in un bombardamento feroce della regione, e tutto sta ad indicare che fosse una manovra (non si capisce bene se d'ispirazione integralista islamica o americana) per screditare e indebolire il Presidente e insieme per aggravare la tensione bellica interna al paese in una fase così delicata. Il secondo episodio, di per sé «asettico», riguarda l'espulsione dei cadetti iraniani dai corsi aerei statunitensi decisa da Carter pochissimi giorni prima del blitz. Un avvenimento che insieme spiega quali e quanti fossero ancora i legami che univano i due eserciti e quante fossero le possibilità per gli USA di «costruirsi» appoggi nel settore militare più importante del nemico.

Certo, sono tutti indizi, ma non è escluso che i prossimi giorni non si vengano a conoscenza di prove ben più concrete a carico della «quinta colonna».

Carter e Brown in Texas visitano i cinque soldati feriti nel disastroso blitz di venerdì. Accolte con preoccupazione a Londra e a Mosca le dimissioni del segretario di Stato americano

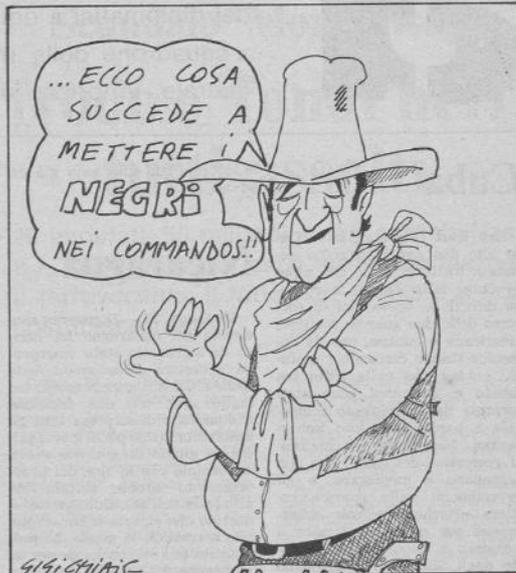
USA: senza Vance, chi fermerà Brzezinski?

San Antonio, 29 — Qui, in pieno Texas, da sempre lo stato simbolo del patriottismo americano, il presidente Carter è venuto ieri a parlare con i cinque militari feriti durante la precipitosa, e disastrosa, ritirata del commando aviotrasportato americano dal deserto di Tabas. Lo accompagnava il suo ministro della guerra, il capo del Pentagono Harold Brown. È stata la prima uscita pubblica di Carter, che dall'inizio della crisi degli ostaggi ha limitato i suoi spostamenti ai periodici ritiri nella residenza di montagna di

Camp David in occasione dei week-end, apparentemente incurante delle esigenze della campagna elettorale. Ma questa volta si trattava per Carter di rendere omaggio alle ferite inferte all'America nel corso della prima azione di guerra dei suoi quattro anni di presidenza. Per questo non ha esitato a sfidare i sospetti di speculazione elettorale che subito i maligni hanno fatto gravare sulla sua visita «umanitaria» in Texas, dove si voterà per le primarie il prossimo 3 maggio. Ma se Carter ha accuratamente evitato di

fare dichiarazioni ufficiali, di scorsi o tutto quello che poteva sembrare propaganda elettorale, in compenso Brown non ha fatto complimenti. Il segretario alla difesa ha rivendicato in tutto e per tutto la decisione di ordinare il raid in Iran, dichiarando che il piano della missione era stato ideato dalle forze speciali e interamente rivisto dai capi di stato maggiore e da lui stesso, e tutti erano arrivati alla conclusione che l'operazione era attuabile. «Io — ha aggiunto candidamente Brown — avevo avvertito il presidente che, benché rischiosa l'operazione aveva ragionevoli possibilità di successo e che avremmo dovuto procedere». Infatti si è visto. Il bello è che, secondo logica, visti i risultati, avrebbe dovuto dimettersi. Invece si è dimesso l'unico membro del Consiglio Nazionale di Sicurezza fin dall'inizio contrario a questa avventura, il segretario di Stato Vance: dimissioni che Brown ha definito «appropriate».

La logica della guerra aumenta così la sua influenza alla Casa Bianca, la strada imboccata è sempre più quella che privilegia la soluzione militare dei conflitti invece della ricerca di soluzioni negoziate e della diplomazia; e in questo processo la perdita di Vance si rivelerà presto un grave vuoto apertosi nella capacità e nella possibilità stessa per l'America di usare altri ambasciatori che non gli 007 della CIA e le teste di



cuoio planetarie della divisione «Delta».

Le dimissioni di Vance non contribuiscono certo a migliorare i già difficili rapporti degli Stati Uniti con i paesi europei, da una parte, e con l'Unione Sovietica dall'altra. La sfiducia verso l'amministrazione Carter e la sua capacità di leadership, l'insicurezza derivante dall'instabilità delle scelte politiche e dagli improvvisi e frequenti mutamenti di linea a Washington, infine il sospetto che altri colpi di testa possano uscire da un momento all'altro, all'insaputa degli alleati, a mettere a repentaglio la sicurezza e la pace mondiale, trovano un'ulteriore conferma nella crisi provocata dalla defezione del segretario di Stato americano.

Sia l'URSS che i paesi dell'Europa occidentale sottolineano, anche se per ragioni diverse, il complessivo indebolimento della diplomazia americana.

I sovietici rimpingano in Vance l'uomo che più di tutti ha difeso la distensione, si è battuto per la ratifica da parte del Senato americano del trat-

tato Salt 2, si è opposto alla vendita di materiale militare alla Cina. A Mosca sono oscuri che adesso, con Brzezinski, Brown, Hamilton Jordan senza più rivali in seno all'amministrazione americana, tutto sarà più difficile. In particolare, è Brzezinski che i sovietici sembrano temere di più. In Cecoslovacchia invece il «Rude Pravo» lascia trapelare una certa soddisfazione per quella che definisce una prova delle «profonde discrepanze ai massimi livelli del governo americano».

In Inghilterra non c'è stato ancora nessun commento ufficiale da parte del governo sulle dimissioni di Vance, ma la maggior parte della stampa esprime chiaramente le sue preoccupazioni, critica Carter e solidarizza con Vance. Il «Times» addirittura sostiene che, per giustizia, anche Brzezinski dovrebbe dimettersi.

Il più tranquillo sembra Sadat: il presidente egiziano pensa che le dimissioni di Vance non avranno ripercussioni negative nelle trattative di pace fra Egitto ed Israele.



San Antonio, 28. Carter lascia la «Kelly Air Force Base» dopo aver visitato i cinque americani nel raid fallito in Iran. (foto AP)

«Affrettata» secondo i cinesi l'azione USA

Pechino, 29 — L'ambasciatore italiano Marco Francisci De Bascchi, nella sua qualità di presidente degli ambasciatori dei paesi della CEE, è stato ricevuto oggi dall'assistente ministro degli esteri cinese Song Zhiguang al quale ha esposto la posizione della comunità economica europea a proposito delle sanzioni economiche contro l'Iran, approvate ieri durante la riunione dei capi di governo o di stato dei «nove».

Rispondendo all'ambasciatore italiano, che gli aveva esposto i motivi della decisione dei paesi dell'Europa occidentale, Song Zhiguang ha ripetuto la nota posizione cinese. Pechino, pur deplorando la presa degli ostaggi, non concorda sull'opportunità di applicare pressioni di carattere economico per ottenere il rilascio. L'assistente del mini-

stro degli esteri ha detto in particolare che «l'azione affrettata» degli Stati Uniti compromette le simpatie che erano state manifestate rispetto alla condizione in cui si trovano i cinquantamila americani nelle mani dei militanti iraniani. Egli ha inoltre affermato che il punto di maggiore importanza sullo scacchiere internazionale rimane l'Afghanistan, e che gli Stati Uniti, spostando il centro di interesse sull'Iran, oggettivamente favoriscono il gioco di Mosca, la quale vorrebbe — ha detto — che la sua azione nei confronti di Kabul fosse dimenticata o per lo meno messa in sordina.

In Afghanistan prosegue il massacro

Peshawar, 29 — Mentre l'attenzione del mondo, grazie soprattutto agli integralisti di Teheran ed agli avventuristi ame-

ricani, è concentrata sull'Iran i sovietici continuano a sterminare in Afghanistan. Il corrispondente dal Pakistan dell'agenzia «France Press» ha potuto visitare nei giorni scorsi alcune zone colpite dall'offensiva sovietica di primavera, ed i racconti che ha fatto al suo ritorno sono allucinanti: la valle di Marawarra (nella provincia di Khunar) è praticamente spopolata; in particolare la maggior parte dei villaggi sono andati completamente distrutti, così come i raggruppamenti minori di case. L'attacco sovietico è stato sferrato nella provincia di Khunar a metà aprile; sono stati impiegati decine di mezzi pesanti e la vallata, un tempo una delle zone più fertili dell'Afghanistan, è stata ridotta — ha detto il giornalista — ad «un deserto nel quale aleggia l'odore fetido di scheletri in decomposizione». Nel villaggio di Petaw, per esempio, a metà strada tra il capoluogo di Khunar Chaga Sarai ed il confine pakistano, una casa su tre è andata distrutta. La moschea è semidistrutta e gli abitanti, che una volta ammontavano a diverse migliaia sono ridotti a poche decine, che sopravvivono in attesa di poter raccogliere quel che rimane del

grano seminato. Il giornalista ha riferito che i segni lasciati sul terreno dagli spostamenti dei carri armati sono ancora chiaramente visibili.

Fonti dei ribelli hanno riferito in Pakistan che nel paese in corso un boicottaggio delle celebrazioni di regime per i festeggiamenti del secondo anniversario della rivoluzione dell'

aprile del '78. A Jalabad comandos dei mujaeddin avrebbero lanciato, domenica scorsa, 2 bombe a mano contro un raduno del Partito Democratico del Popolo uccidendone — e ferendone — un gran numero. La situazione a Kabul sarebbe «molto tesa» a causa del rifiuto popolare di partecipare alle celebrazioni.

Protesta al Pentagono: 300 arresti

Washington, 29 — A ventiquattro ore dalla marcia dei sessantamila sulla capitale federale, mille persone hanno dimostrato ieri davanti al Pentagono. Guidati da Benjamin Spock e da Daniel Ellsberg, due dei leader storici del movimento contro la guerra in Vietnam, i dimostranti hanno cercato di bloccare gli ingressi dell'imponente edificio da cui si tirano i fili della politica militare americana. Chiedevano di porre termine alla produzione di ordigni nucleari e scandivano slogan contro il fallito intervento armato in Iran. Hanno anche dato fuoco alle bandiere di quegli stadi che possiedono armi nucleari nei loro arsenali.

La polizia è intervenuta massicciamente ed ha arrestato oltre 300 persone, senza però coinvolgere Spock ed Ellsberg nella retata. Nelle manifestazioni contro l'atomo dell'ultimo anno in America ci sono stati spesso arresti in massa, in genere quando i dimostranti hanno occupato i recinti delle centrali nucleari.



Da Cuba alla Florida il prezzo della traversata è 1.000 dollari. Il governo sandinista del Nicaragua decreta la fine dello stato di emergenza. A Bogotá, dopo la partenza dei diplomatici e dei guerriglieri. A San Salvador ritrovati otto cadaveri vittime dello «squadrone della morte». Ucciso a Santiago un militante del MIR. Honduras: il partito liberale, vittorioso alle elezioni, tra militari e americani

Cuba

Key West (Florida), 29 — On-
de alte due metri spazzano an-
cora il tratto di mare che sepa-
ra Cuba dalla Florida e rendo-
no difficili le operazioni di soc-
corso delle due guardie costiere,
americana e cubana, che da do-
menica stanno cercando i profu-
ghi cubani che nella notte tra
sabato e domenica sono stati
sorpresi da un violento tempo-
rale a bordo delle loro imbarca-
zioni. Nonostante le condizio-
ni pericolose del mare, che non
accennano a migliorare, e gli
avvertimenti della guardia co-
stiera affinché le piccole imbarca-
zioni non prendano il mare, i
tentativi di raggiungere le co-
ste degli Stati Uniti continuano
e stanno assumendo le propor-
zioni di un vero e proprio bu-
siness per gli americani di ori-
gine cubana che gestiscono
in proprio il trasporto dei pro-
fughi. Attraversare il canale
della Florida costa oggi 1.000
dollari a persona e le imbarca-
zioni reperite sono sempre più
grandi: oggi ha lasciato Miami
una barca da pesca di 26 me-
tri che potrà accogliere a bordo
circa 400 rifugiati.

In Florida intanto l'afflusso
continuo di coloro che lasciano
Cuba ha costretto le autorità a
dichiarare lo stato di emergen-
za nelle zone di Key West e
Miami e a fare richiesta a Wa-
shington di aiuti in denaro, per
provvedere alla sistemazione dei

3.500 profughi che sono già ar-
rivati.

Nicaragua

Managua, 29 — Il governo san-
dinista del Nicaragua ha deci-
so di togliere lo stato emergen-
za decretato all'indomani della
caduta del dittatore Somoza, nel
luglio 1979, con una decisione
che ha colto di sorpresa tutti gli
osservatori (solo pochi giorni pri-
ma la giunta di governo aveva
annunciato che la fine del prov-
vedimento sarebbe slittata fino
all'aprile dell'81). Unitamente al
decreto che riporta il Nicaragua
alla normalità, la giunta ha pro-
mulgato una nuova legge per la
protezione dei cittadini, che pre-
vede tra l'altro la possibilità
per ogni nicaraguense di ricorre-
re ai tribunali per opporsi alla
nazionalizzazione dell'industria
privata.

Colombia

Bogotà, 29 — Ora che anche
gli ultimi ostaggi sono tornati
ai loro paesi e i guerriglieri del
gruppo «M19» volano verso
un ancora imprecisato paese del
Medio Oriente, a Bogotà si fa
un primo bilancio dell'azione. E
tutti sono concordi nel dire che
i guerriglieri hanno vinto, anche

e soprattutto per aver portato
sulle pagine dei giornali di tut-
to il mondo la situazione dei di-
ritti civili in Colombia.

Dallo spettacolare sequestro i
guerriglieri hanno anche ottenu-
to dei risultati concreti: da ora
in avanti due rappresentanti
dell'associazione colombiana per
i diritti dell'uomo avranno il di-
ritto di controllare lo svolgimen-
to dei processi a carico di dele-
nuti accusati di appartenere a
formazioni di guerriglia.

El Salvador

San Salvador, 29 — La giun-
ta militare-civile che governa
il paese ha posto in atto ieri
l'ultima fase della riforma a-
graria, in base alla quale il
90% del territorio agricolo è
stato espropriato per essere
poi assegnato ai contadini in
misura di sette ettari a fami-
glia e per un periodo di tren-
ta anni, scaduto il quale la
proprietà tornerà nelle mani
dello stato. Una misura que-
sta che dovrebbe contribuire
a rendere popolare la giunta
tra i contadini poveri e a raf-
forzare la sua posizione nei
confronti delle organizzazioni
di sinistra, riunite nella «Co-
ordinadora». Sfugge invece o-
gni giorno di più al controllo
della giunta, l'azione dei grup-
pi di destra, vero e proprio
braccio armato dei corpi di re-

pressione presenti all'interno
dell'esercito: ancora oggi nel-
la capitale sono stati rinvenuti
i corpi di otto persone che re-
cavano segni di tortura, giu-
stiziate nello stile tristemente
noto che appartiene agli «squa-
droni della morte». Da San
Salvador sempre oggi è giun-
ta la notizia del sequestro, non
ancora rivendicato, di un in-
dustriale salvadoregno di ori-
gine inglese, Victor Keilhaber,
rapito da alcuni sconosciuti.

oggi in sordina a darsi nuove
forme di governo. Un milione
e duecentomila cittadini dell'
Honduras, andati alle urne il 20
aprile scorso per eleggere l'as-
semblea costituente (elezioni
concesse dai militari dietro for-
ti pressioni del dipartimento di
stato americano) hanno dato
inaspettatamente la vittoria al-
la moderata opposizione libera-
le e hanno decretato il crollo
del Partito nacional legato ai
militari e che, con i militari
e gli americani, si era già ac-
cordato per mandare alla pre-
sidenza della repubblica il suo
leader, Zuniga Agustinus.

Le carte in tavola non sono
più le stesse previste da Wash-
ington e dai militari al potere
dal '73, ed anche se il partito
liberale honduregno non preo-
cupa certamente per il suo e-
stremismo, non appare proba-
bile che sia disposto a dare ai
militari tutte le garanzie offer-
te dal Partito Nacional né a ri-
nunciare a svolgere un proprio
ruolo, diverso da quello prati-
camente deciso prima delle ele-
zioni.

Se il governo liberale di Te-
gicalpa saprà dare agli USA
sufficienti garanzie di autorità
Washington non potrà vedere
che di buon occhio il ristabilimen-
to «pilotato» della democra-
zia in Honduras. Ma resta
un'incognita, ed è quella rap-
presentata dai militari che, ce-
duto il potere senza alcuna
contropartita, potrebbero avere la
tentazione di riprenderselo, in
qualche modo.

Cile

Santiago, 29 — Un militante
del Movimento della sinistra ri-
voluzionaria cilena (MIR) è sta-
to ucciso ieri sera a Santiago
dalle forze di sicurezza. Lo ha
annunciato la centrale naziona-
le d'informazioni precisando che
il militante, Oscar Salazar Jah-
sen di 30 anni, è stato ucciso
durante le indagini di polizia ini-
ziate dopo l'uccisione, ieri mat-
tina, di un agente. (ANSA)

Honduras

Tegicalpa, 29 — Tra il Sal-
vador, il Nicaragua e il Guate-
mala c'è in America centrale
un paese che dopo sette anni
di dittatura militare si appresta

Gli errori di Carter ricompattano i tedeschi intorno a Schmidt

Roma, 28 — Si sono concluse
le elezioni regionali nel Saar-
land, l'11 maggio si vota nella
ultima delle regionali, in Nord-
rhein-Westfalen, e poi il grande
circo si avvia al momento fina-
le. Il 5 ottobre si vota per il
rinnovo del parlamento nazio-
nale, il Bundestag, e per il nuo-
vo cancelliere che fino al 1984
guiderà i destini della massi-
ma potenza d'Europa.

Ma lo scontro politico sulla
scena tedesca ha caratteristiche
diverse dalle nostre, in quanto
i soggetti principali non sono
tanto i partiti bensì i due candi-
dati, il drammatico Helmut
Schmidt (SPD) e Franz Josef
I Strauss (CSU).

In questo momento la situa-
zione internazionale sembra fa-
vorire il candidato socialdemo-
cratico poiché l'opinione pubbli-
ca tedesca federale non vuole
essere troppo coinvolta nelle
scelte planetarie degli USA e
desidera una autonomia nazio-
nale, che sul modello della
Francia lasci libera la possibi-
lità di decidere del proprio agi-
re. Strauss propugna da sem-
pre una stretta alleanza con
gli States e la massima integra-
zione nella NATO. Schmidt dà
invece l'impressione di non vo-
ler dipendere completamente dal-
le decisioni degli Stati Uniti del
presidente Carter.

Per diventare cancelliere,
Strauss è sembrato in alcuni

momenti in vantaggio su
Schmidt, con una partenza bru-
ciante nella campagna eletto-
rale federale che però ora lo
vede di nuovo soverchiato dal-
la maggiore capacità tattica
del cancelliere in carica. Sem-
bra quasi che Franz Josef I
abbia puntato sul cavallo sba-
gliato, gli USA, e ora sconti
l'abbandono di quei temi di po-
litica economica che all'inizio
sono sembrati i più probabili
per due candidati dei quali
uno si qualifica come esperto
di economia e l'altro ha go-
vernato proprio nel periodo del
superamento in Germania della
crisi economica del 1973.

Ma i temi dell'economia so-
no stati abbandonati anche
perché i condizionamenti della
situazione attuale portano i due
candidati a perseguire gli stes-
si fini: espansione economica,
limitazione del debito pubbli-
co e protezione del posto di
lavoro. Si è detto che la cam-
pagna elettorale risulta basata
più sulle personalità dei due
candidati che non sul loro par-
tito. Questa scelta è stata fat-
ta anche nelle elezioni di do-
menica 27 aprile nel Saarland,
dove il 32% sudanato della
Spd ha premiato la politica
prudente e senza avventure del
presidente della Ssd regionale,
Oskar Lafontaine (36 anni), che
ha prevalso sulla Cdu di Wer-
ner Zeyer, successo al defunto
Franz Josef Roeder, da venti

anni dominatore della scena
politica sarrese.

Nelle elezioni dell'11 maggio
in Nordrhein-Westfalen la mor-
te di un altro capo storico de-
mocratico, appartenente a
quella parte della Cdu che ha
sempre osteggiato il bavarese
Strauss, rende difficile inter-
pretare come test predittivo
per le elezioni federali. Il so-
stituito di Heinrich Koeppler è
per forza di cose quel Kurt
Biedenkopf che rassomiglia in
troppi punti al suo capo suc-
ceduta Strauss, ma che proprio
per questo può contare nella
sua regione solo su una parte
dell'elettorato democratico,
in maggioranza favorevole alla
politica del grande sconfitto
nella gara per il candidato del-
la Cdu al cancellierato, Hel-
mut Kohl.

Le recenti elezioni regionali
non aiutano molto per capire
quanto sta per succedere al
vertice dello stato tedesco. L'
abbandono dei temi di politica
interna a vantaggio della po-
litica estera, e l'accento posto
sulle personalità dei due can-
didati fa scomparire i partiti
che rappresentano, e toglie a
questa consultazione popolare
la possibilità di essere una oc-
casione per esprimere in ma-
niera democratica delle convin-
zioni politiche. Qui si tratta
solo della scelta del capo-
branco.

Franz Bieberkopf

La Thatcher insiste sull'autoriduzione

Impossibile un accordo tra l'Inghilterra e gli altri paesi della CEE, nonostante le mediazioni di Cossiga

Lussemburgo, 29 — Fran-
cesco Cossiga, presidente di tur-
no del vertice dei capi di sta-
to della CEE, alle 23 di lue-
di dà l'annuncio della rottu-
ra dell'accordo sul bilancio del-
la Comunità europea. Nonostan-
te le mediazioni portate avanti
da 8 capi di stato per un ac-
cordo con l'Inghilterra, Marga-
reth Thatcher ha respinto una
dopo l'altra ogni proposta di
accordo, minacciando di far
saltare anche l'accordo della
riunione dei ministri dell'agri-
cultura. La posizione della de-
legazione inglese è rimasta fer-
ma a quella che fece fallire
il precedente vertice di Dubli-
no: il premier inglese ha chie-
sto se non la restituzione ta-
tale della somma versata fin
adesso dall'Inghilterra ai pa-
esi della Comunità europea, che
almeno la somma offerta a ti-
tolo di parziale rimborso sia
più consistente. Le proposte
tenderanno avanzate da tutti i
capi di stato a risolvere il
deficit dell'Inghilterra, ma sen-
za la concessione di un trat-
tamento diverso da quello de-
gli altri paesi della CEE di
cui l'Inghilterra è il princi-
pale contribuente netto. Giscard
d'Estaing e Schmidt sono stati

concordi nell'affermare che
nella prossima riunione dei ca-
pi di stato della CEE, che si
terrà in giugno a Venezia, non
permetteranno la continuazione
della disputa sulla questione
britannica. Il presidente della
commissione della CEE, Roy
Jenkins, ha definito «detrin-
dente e irritante» il mancato
raggiungimento dell'accordo sul
contributo inglese al bilancio co-
munitario, proprio perché l'in-
tesa era parsa a portata di
mano. Cossiga ha sottolineato
che i problemi della conver-
genza e della partecipazione
britannica al bilancio si pon-
gono in modo drammatico in
un momento in cui ognuno dei
paesi membri della comunità
incontra gravi difficoltà eco-
nomiche. «Vi è stato veramen-
te un immenso sforzo da parte
di tutti — ha detto Cossiga —
per trovare una soluzione,
siamo arrivati molto vicini ad
un accordo. Ma, come sem-
pre accade in questi difficili
negoziati, la piccola distanza
che ci ha separato rappresen-
tava purtroppo il limite massi-
mo al quale si poteva arriva-
re in questa sessione del consi-
glio europeo».

Piperno e Pace, quasi 6 ore di interrogatorio. Poi i difensori chiedono la scarcerazione

Le affermazioni di Peci sul ruolo di Franco Piperno e di Lanfranco Pace, nella vicenda Moro o sono false o non modificano la posizione degli imputati. Al contrario dai nuovi interrogatori a cui sono stati sottoposti proprio sulla base di quelle affermazioni, emerge la loro assoluta estraneità ai fatti. Tuttalpiù si può parlare di favoreggiamento nei confronti di Adriana Faranda e Valerio Morucci.

Roma, 29 — Gli avvocati Adolfo Gatti e Tommaso Mancini hanno presentato questa mattina una istanza di scarcerazione per mancanza di indizi per Franco Piperno e Lanfranco Pace. Come si ricorda entrambi sono inquisiti solo per i reati relativi al rapimento e all'uccisione di Moro, per i quali era stata ottenuta la loro estradizione dalla Francia. Ora gli avvocati ritengono che gli ultimi sviluppi di questa inchiesta confermano ulteriormente l'estraneità di essa sia di Piperno che di Pace.

Gli ultimi sviluppi, come è noto, riguardano le affermazioni contenute negli interrogatori di Patrizio Peci. E proprio queste affermazioni sono state l'oggetto degli interrogatori a cui sono stati sottoposti ieri, prima Franco Piperno, dalle 17.30 alle 22; Lanfranco Pace dopo, dalle 22 alle 23. Lanfranco Pace è stato interrogato subito dopo Piperno per verificare la coincidenza fra le loro risposte. Coincidenza che, dicono gli avvocati, c'è stata. A interrogarli erano il giudice istruttore Francesco Amato, il sostituto procuratore Nicolò Amato e il sostituto procuratore generale Giorgio Ciampini.

Sono stati gli stessi magistrati, nel contestare i collegamenti fra le BR e i « capi dell'Autonomia », riferiti da Peci, ad impostare la cosa in modo tale da tendere a prefigurare solo reati di favoreggiamento. Cosa d'altra parte

più volte sottolineata dai difensori e ribadita oggi dall'avvocato Mancini in un colloquio con la stampa.

Su questo punto oltre a ribadire le cose già note vi sono state alcune precisazioni di Pace, il quale ha affermato che Morucci e Faranda se ne erano andati dalla casa della Conforto ai primi di maggio e ci erano tornati, a sua insaputa e sulla base di un accordo diretto con la Conforto, qualche giorno prima dell'arresto, avvenuto il 29 maggio.

Pace ha aggiunto di aver incontrato Adriana Faranda una sola volta prima del febbraio '79, quando le procurò il primo rifugio insieme a Morucci, presso il grafico radicale Aurelio Candido; fu esattamente un anno prima, dopo l'arresto di Luigi Rosati, marito della Faranda, quando la donna gli chiese di badare al suo bambino.

I giudici hanno poi contestato a Piperno la coincidenza fra il giorno in cui — a detta di Peci — fu comunicata a Moro la condanna a morte (il 6 maggio) e l'incontro con Signorile per cercare una soluzione diversa. Piperno ha spiegato che quell'incontro era stato fatto sulla base del comunicato n. 9 delle BR diffuso il 5 maggio in cui si diceva « concludiamo... eseguiamo » e dal quale si poteva dedurre che le BR avevano deciso di uccidere Moro.

Quanto alla affinità — sostenuta dai magistrati — fra le tesi della colonna romana delle BR e quelle notorie di Piperno, quest'ultimo ha risposto che i suoi scritti erano pubblici e come tali utilizzabili da chiunque. Ha invece escluso che vi fosse una proposta delle BR di fondare una rivista unitaria con un settore dell'Autonomia come invece ha riferito Peci. Sia Piperno che Pace hanno inoltre negato di essere stati avvicinati dalle BR — la fonte è sempre Peci — che li avrebbero diffidati dall'aiutare Morucci e Faranda.

« Contatti con le BR a Parigi? — ha risposto Piperno ad una domanda in proposito — Sì, se considerate Antonio Belavita un brigatista. Gli espressi il mio parere che le BR avrebbero dovuto scagionare Negri per la telefonata a casa Moro ».

Questi ultimi interrogatori dunque dicono gli avvocati della difesa, consentono di puntualizzare la posizione processuale di Piperno e Pace e di dimostrare la loro assoluta estraneità ai fatti.

Di qui la richiesta di scarcerazione per mancanza di indizi. « Chiediamo — hanno affermato i difensori — che venga finalmente applicata la legge. Fino ad oggi non avevamo mai presentato istanze di questo genere, ma ora è giunto il momento che Pace e Piperno vengano scarcerati ».

Concluso il processo dopo nove anni dalle prime denunce

Scandalo Montedison: frode e 'fondi neri' tutti assolti

29 imputati, 50 miliardi « non contabilizzati », 1500 radio per carri armati buone per il ferrovicchio: il fatto non sussiste o non costituisce reato

Roma, 29 — Tutti assolti gli imputati nel processo per lo scandalo Montedison, una « equisquilia » da 50 miliardi di « fondi neri » elargiti ai partiti e 1.500 radio rice-trasmettenti fasulle vendute all'Esercito Italiano. Così hanno deciso i giudici dell'VIII Sezione Penale del tribunale, dopo due ore di camera di consiglio che hanno concluso un dibattimento iniziato nel dicembre scorso. Quattro imputati (dei quali il più noto nella capitale è Luciano Marrubini, all'epoca dei fatti direttore della FATME, la fabbrica di componenti elettroniche più importante della città, accusato pressappoco negli stessi anni di assumere picchiatori fascisti tramite le sezioni del MSI dell'Appio-Tuscolano) dovevano rispondere di concorso aggravato in frode in pubbliche forniture; altre 25 persone dovevano rispondere anche di appropriazione indebita e falso in bilancio.

I giudici li hanno assolti dalla prima imputazione perché il fatto non sussiste e dalla seconda perché il fatto non costituisce reato.

Il Pubblico Ministero, Luigi Ciampoli, nella sua requisitoria aveva chiesto 15 condanne a pene varianti dai 2 anni e 6 mesi ad 1 anno di reclusione. Ma il tribunale ha respinto le sue tesi in blocco, accogliendo quelle difensive. Quando nel dicembre scorso si è arrivati finalmente al processo, erano trascorsi già otto anni e mezzo dall'inizio di una delle più clamorose inchieste giudiziarie italiane, cominciata con le indagini su una frode consumata ai danni dello Stato attraverso la fornitura di apparecchiature rice-trasmettenti da installare sui carri armati in dotazione all'esercito e approdata ai cosiddetti « fondi neri » della Montedison, miliardi in parte fittizi, secondo la sentenza istruttoria di rinvio a giudizio, nelle casse dei partiti del centro-sinistra.

Principale imputato era l'ing. Giorgio Valerio, ex presidente della « Edison », deceduto però all'inizio del dibattimento.

La lunga istruttoria si è occupata, come si è detto, di due distinti episodi che si sono poi ricollegati. Il primo fatto preso in esame nel 1970, riguarda vicende avvenute tra il '62 e il '68, quando ad una società facente capo all'industriale Aldo Scialotti (morto tempo fa in Argentina dove era fuggito per non finire in carcere in Italia) venne commissionata una partita di rice-trasmettenti che, secondo il capitolato d'appalto, doveva essere per l'80% di fabbricazione italiana; l'inchiesta stabilì invece che solo una minima parte del materiale rispondeva a questi requisiti, mentre per il resto si trattava di vecchi residui della seconda guerra mondiale opportunamente « ringiovaniti ».

La « Scialotti SpA » nel frattempo era confluita nella « holding » del gruppo Edison, di Milano, del quale era presidente Giorgio Valerio.

Mentre era in corso questa inchiesta a Roma, la magistratura milanese cominciò ad indagare su altri fatti che coprivano un arco di tempo tra il '68 e il '71 e che erano stati denunciati all'Autorità Giudiziaria da cinque azionisti della Montedison. Fin dalle prime battute emersero elementi che fecero ritenere l'esistenza di « fondi neri », di somme ingenti, cioè, che non venivano contabilizzate nei bilanci e di cui i vertici della società disponevano a piene mani per foraggiare partiti politici, dare stipendi fuori busta, pagare premi di produzione, istituire rapporti cambiari o comode. Una conferma dell'esistenza di questi « fondi neri » venne dalle dichiarazioni pubbliche del senatore Cesare Merzagora (attualmente grande accusatore del ministro socialista Formica per un'altra storia di tangenti) il quale, nel dare le dimissioni da presidente della Montedison, affermò che si era trovato nell'impossibilità di vedere chiaro nella distribuzione di ingenti somme di denaro fatta dagli amministratori che l'avevano preceduto.

Processo Mantakas: verso un confronto tra Lojacono e i testi missini

Roma, 29 — « Che cosa può suggerire a questa Corte per mettere essa in condizioni di verificare la sua innocenza e sbugiardare così chi la accusa? ». Questa è stata l'inconscia domanda rivolta ad un certo punto dal presidente della seconda corte d'assise d'appello ad Alvaro Lojacono, assolto per insufficienza di prove in primo grado per l'omicidio del fascista greco Mikis Mantakas, avvenuto il 28 febbraio 1975 in uno scontro di piazza davanti al co. vo del MSI di via Ottaviano. L'intento del presidente Mancuso era palesemente quello di indurre Lojacono a sollecitare lui stesso un confronto in aula con i tre testi d'accusa — missini — che lo indicano come uno dei due sparatori che colpirono materialmente il Mantakas all'angolo fra piazza Risorgimento e via Ottaviano. Confronto che non fu possibile espletare nel primo processo perché Lojacono era latitante fin dal giorno dell'emissione dell'ordine di cattura del PM Pavone nei suoi confronti.

A questa domanda del presidente, articolata più volte e peraltro formulata in termini di estrema cortesia, Lojacono non ha avuto difficoltà a rispondere di essere disponibile a qualsiasi accertamento che gli renda giustizia delle accuse rivoltegli ed ha suggerito ai giudici di prendere in considerazione l'acquisizione agli atti di un opuscolo di « controinformazione » pubblicato da una casa editrice di destra sul processo Lollo e l'omicidio Mantakas, nel quale compaiono fotografie di Lojacono scattate all'interno del tribunale nei giorni immediatamente precedenti al 28 febbraio: ad indicare un'attenzione quantomeno « sospetta » per la sua persona già prima del drammatico epilogo.

« È stato allora il PM Zema a formulare espressamente la richiesta di una ricognizione formale tra Lojacono e i suoi accusatori, gli squadristi della Balduina e di Prati Franco Medici, Alessandro Rosa e Ferdinando Maiolo, che dissero ai cara-

binieri di averlo riconosciuto consultando alcune fotografie nei locali della redazione del « Secolo d'Italia » il quotidiano del MSI. Questa istanza, che se accolta comporterebbe una rinnovazione parziale del processo, se ne è aggiunta un'altra, preannunciata dai difensori dell'altro imputato, Fabrizio Panzieri (contumace), per una nuova audizione dei testi a carico e a discarico.

La difesa di Lojacono, d'altra parte, che tramite l'avv. Giansi non ha fatto opposizione in linea di principio alla richiesta di confronto, si è riservata di chiedere anch'essa la rinnovazione parziale del processo con la riconvocazione dei testi che scagionarono Lojacono in relazione al suo alibi per il giorno del delitto.

Il presidente Mancuso ha fissato per il 2 maggio la prossima udienza, nel corso della quale i difensori dei due imputati argomenteranno le loro richieste e la Corte si riunirà per decidere.

Processo Naria: nuovo rinvio

Torino — Come era largamente prevedibile, la corte d'Assise ha fissato una nuova data per il proseguimento del dibattimento. Non sono stati infatti ancora acquisiti agli atti le parti dell'interrogatorio di Patrizio Peci riguardante l'omicidio del procuratore di Genova Cocco e della sua scorta a cui avrebbe partecipato — secondo le rivelazioni del brigatista « pentito » — anche Giuliano Naria.

La testimonianza è ancora coperta dal segreto istruttorio e inoltre si rendono necessarie, secondo il pubblico ministero, una serie di indagini per chiarire ulteriormente le singole responsabilità (del comando avrebbero fatto parte anche Bonisoli, Azolini, Micalotto e Fiore). Giuliano Naria continua a dichiararsi innocente ed ha chiesto che si svolga un confronto in aula fra lui e Patrizio Peci. Il processo riprenderà il 12 maggio.



Approvato il bilancio dello Stato

Sono riusciti ad evitare la "caduta dell'impero romano" che era nell'aria

Roma, 29 — Oggi la Camera sta approvando, passo dopo passo, gli articoli del bilancio di previsione per il 1980. Tutto si sta svolgendo fin troppo tranquillamente dopo la «marcia» di ieri in cui il governo è stato di nuovo messo in minoranza.

La maggioranza è riuscita oggi faticosamente a ricomporsi, non si sa bene con quali sistemi è riuscita a riportare in aula i deputati più riottosi e procede ora con scioltezza verso la conclusione. Per precauzione, in ogni caso, sono rimasti a casa i deputati del PSDI, del PLI del MSI che vengono considerati in «sovranumero».

Ma, pur dando per scontata ormai l'approvazione del bilancio di previsione per il 1980 e del rendiconto del 1978, di quanto credibilità dispone ancora il governo «Cossiga 2» dopo la giornata di ieri?

Sicuramente molto poca. Ieri la seduta si è conclusa pochi minuti prima della mezzanotte in un susseguirsi di colpi di scena che, come avviene sempre più spesso hanno fatto precipitare la popolazione di Montecitorio in un clima da «ultimi giorni di Pompei».

Atto primo

Alle 16,50, circa, il governo va in minoranza. Si sta discutendo il rendiconto consuntivo dell'anno 1978 e per la precisione l'art. 1. E' un articolo chiave, dato che è l'unico che definisce l'approvazione della legge nel suo complesso ed introduce tutti gli altri (che in realtà sono delle tabelle piene di cifre).

Il presidente di turno Fortunato non si accorge che i banchi della maggioranza sono pieni di vuoti ed apre la votazione a scrutinio palese.

Il PCI dopo tutti i tentennamenti, ordina una controspiegazione che l'on. Gambolati ci risparmi una scomunica) è costretto ad alzare le manine contro un rendiconto per cui nel '78 lavorò come un «casino». Fortunato distratto, dà l'articolo per approvato. Poi, dopo le proteste che arrivano numerose, ordina una controprova. Identico risultato, il governo è in minoranza, il panico serpeggia nei banchi della maggioranza. La seduta è sospesa. I deputati del PCI ancora non credono ai loro occhi e ripetono un po' svuotati: «gliela facciamo vedere a quel Piccoli, così impara a dire che abbiamo anche noi i fondi neri e siamo coinvolti nello scandalo di Parma. Punto e accepo. Senza di noi non si governa».

La seduta è sospesa; il rendiconto sembra irrimediabilmente bloccato, perché un articolo bocciato non può essere ripresentato; la stessa discussione sul bilancio '80, successiva e collegata, sembra compromessa poiché non si sa come andare avanti e la scadenza definitiva è fissata per il 30 aprile, modifiche da sottoporre al Senato, comprese.

Atto secondo

Si riunisce la giunta per il regolamento per decidere cosa fare.

Si scontrano, dapprima due tesi. La prima, sostenuta dalla DC, propone di considerare la votazione uno scherzo, annullarla e ripeterla con le debite assicurazioni che non ci siano in aula troppi deputati della opposizione.

Il tentativo di cancellare il significato politico del voto è evidente: se le elezioni non fossero alle porte forse questa tesi sarebbe anche stata accettata. La seconda tesi, che prevale, è quella di considerare valido il voto e quindi bocciare l'art. 1 e temporaneamente minoritario il governo.

A questo punto un'altra divisione tra chi considera l'art. 1 preclusivo (come in effetti sembra leggendolo) e propone di votare, intanto, il bilancio dell'80 e lasciare al governo il tempo di modificare il testo del rendiconto del '78, e chi dice: «Facciamo a meno dell'articolo 1, votiamo la legge a pezzi, il risultato non cambia».

Il confronto tra queste 2 tesi dura circa 4 ore. Nel frattempo nel Transatlantico succede di tutto. I deputati, immovibili accendono brevi e violente

risse. I deputati del PCI, in particolare, ascoltano il TG-1 e scoprono che sta cercando di minimizzare la notizia del Governo in minoranza e, di conseguenza, la portata «storica» della loro opposizione e si lanciano sul padrone del TG-1, il DC Bubbico che naviga nei corridoi. Capannelli furibondi si accendono e si sciolgono tra DC e PCI. Alinovi del PCI avverte: «Sarete puniti per la vostra tracotanza». Un deputato DC dice alla Maria Eletta Martini, vicepresidente della Camera: «Con te al posto di Fortunato succedeva», alludendo evidentemente a qualche imbroglio che la signora Martini sarebbe stata capace di combinare.

Atto terzo

Alle 21,20 riprende l'aula. Si decide con una votazione palese ed una maggioranza di 49 voti che l'art. 1 non è preclusivo e si passa alla votazione degli altri articoli. E' chiaro che molti deputati della maggioranza sono stati richiamati con la forza, però, appena si passa alla votazione a scrutinio segreto la maggioranza scende a 3, 5, 7, 1, voti appena.

Sono i «coscritti» che si vendicano di essere stati richiamati dai colleghi dove stavano patrocinando la formazione delle liste?

Pilotato dalla Jotti la votazione arriva in fondo tra brividi e sghignazzi. A questo punto si chiede un voto complessivo conclusivo. Si alza Di Giulio per il PCI e dichiara: «Ci avete preso in giro con l'art. 1 e ora ne volete un surrogato? Noi ce ne andiamo». I deputati del PCI fanno per abbandonare l'aula, con Paletta in testa, ma gli altri gli ricordano che stanno rischiando di passare per sabotatori, facendo mancare il numero legale. I comunisti che hanno il senso dello stato, ci ripensano e promettono il loro voto per oggi a conclusione del dibattito sul bilancio '80. Un voto cumulativo. Oggi, come già detto, nessuna sorpresa. Resta un governo fantasma, ma non è una novità.

P. L.

Il parlamento non si decide a chiudere il contratto 1976-78 di un milione e mezzo di lavoratori pubblici

Lo Stato si è ostruito

Pochi sapranno — a parte gli abitanti del Palazzo — che il contratto di un milione e mezzo di statali, scaduto il 31 dicembre 1975, non è ancora chiuso!

Anzi si sta nuovamente aprendo. Il disegno di legge n. 737, che doveva sanzionare la conclusione istituzionale della vicenda contrattuale relativa al triennio 1976-78 del personale dei ministeri, della scuola, dell'università (docenti e non docenti) dei Monopoli di Stato, è in Parlamento dal 17 ottobre 1979.

Ha cambiato più volte il suo numero: 737 bis, 737 ter, 813. Ma è lontano dalla sua traduzione definitiva in legge della Repubblica.

Una vera e propria bagarre si è accesa dopo che la Commissione Affari costituzionali della Camera ha approvato, dopo 5 mesi di sterili bla-bla-bla, un emendamento al testo presentato dal (governo) Cossiga precedente.

L'emendamento promuove automaticamente 150 mila statali al livello superiore tramite il semplice decorrere, dell'anzianità necessaria, senza sbarramenti di organici e di concorso. Apriti cielo... Il segretario confederale della UIL Bugli ha manifestato il suo terrore per il rischio «di una rincorsa fra i tre milioni di pubblici dipendenti, che si sentiranno legittimati ad invocare passaggi di carriera e promozioni altrettanto automatiche».

Coerentemente il segretario della UIL statali Vecchione lo ha accusato di terrorismo. In mezzo, fra il terrore e il terrorismo, De Poce della UIL Finanze si dichiara stupefatto, ovvero stupisce d'incredulità.

I vertici confederali respingono sdegnati l'accusa di terrori-

simo e si schierano al completo a fianco del terrore di Bugli, segretario UIL.

Chiedono ufficialmente alla Commissione Affari costituzionali del Senato di bocciare l'emendamento approvato dalla consorella della Camera e di far tornare il testo opportunamente riemendato, là dove era stato emendato.

Il fine — una rincorsa evitata — giustificerebbe ampiamente un ritorno all'indietro — qualche altro mese di bla-bla-bla.

La vicenda — se presa per il verso migliore — è esilarante. Il Parlamento nell'assenza «malaugurata» dell'ostruzionismo radicale, si ostruisce da solo.

I sindacati? Cosche mafiose in concorrenza fra loro. Dopo che hanno smarrito ogni abitudine ad avere rapporti, sia pure saltuari, con le categorie a cui sono intitolati, è normale che siano alla rissa interna. E che le prove di forza si esauriscano dentro la dimensione «sindacale».

Insomma, 6 mesi e 13 giorni non bastati per recepire in una legge un contratto retrodatato di 5 anni.

Un contratto che non è un contratto; ma solo una incerta mediazione salariale e una cattiva riparametrizzazione senza contenuti, senza indicazioni, senza sviluppi.

Un sindacato, che si autoaccusa di terrorismo.

Un Parlamento, che si blocca a decidere fra una rincorsa, una sosta e due abbracci contrapposti. Hanno paura che una tartaruga partorisca cani dalmati e l'intero. Quel terrore di cento e uno. Quel terrorista di Walt Disney...

Antonello Sette



Roma: una donna muore durante la spesa proletaria

Roma, 29 — Una donna di 49 anni, Ester Finaro, è morta per collasso cardiocircolatorio: è successo al termine di una «spesa proletaria».

E' successo poco prima di mezzogiorno in un supermercato di Via dei Platani, nel quartiere Centocelle, a Roma.

Un gruppo di giovani, tutti col volto scoperto e armati di bastoni, ha fatto irruzione nel supermercato «STAR». Mentre gli avventori del negozio, in maggioranza donne, fuggivano terrorizzati, i giovani si sono diretti al reparto macelleria; hanno costretto i commessi a consegnare confezioni di carne.

Poi sono tornati in strada consegnando le confezioni ai passanti attoniti.

Grida, confusione, il suono delle sirene della polizia e dei ca-

rabinieri che stavano accorrendo dopo l'allarme, poi il fuggi fuggi generale.

E' qui che Ester Finaro, 49 anni, viene colta dal collasso. La donna, proprietaria insieme col marito di un banco di frutta e verdura all'angolo della strada si è spaventata, ha pronunciato qualche parola sconnessa poi è caduta al suolo. Quando la polizia e i carabinieri sono giunti sul posto era già morta.

Mentre all'angolo della strada accadeva questo episodio, il gruppo dei giovani che aveva effettuato la «spesa proletaria», dopo aver terminato la distribuzione della «ricchezza sociale» prelevata dai banconi del supermercato, si è dileguato, disperdendosi tra i banchi del vicino mercato e nelle strade del quartiere.



80 DIEBANI
58 ARTAVOLI
TRE INNIATI
SUL PESSO
ON
EUGENIO
PESCO
TRE INTERVISE
DI
SALVANE
LO SPA
QUESTO
EGONO
SCILUTO
LA
VIRITA'
SO TOTO
GIULO
LE TRADIZI
E LE TRADIZI
NUMERO
SALVANDO

lettera a lotta continua

Ora il vento

Giulianova, 22 aprile 1980

Paoletto, 18 anni, è stato ucciso da una società assurda che non voleva accettarlo, da un modo di vita totalmente vuoto, da una merda quale era diventata la sua vita, dall'impotenza di poter cambiare che ogni giorno sentiva. La merda che ogni giorno saliva gli era arrivata in bocca e non aveva la forza di poter reagire solo un ultimo atto, forse il più coraggioso o il più assurdo, o il più vero: «il suicidio» ha messo fine alla sua vita che non voleva più perché ormai era già morto, ucciso da un modo di pensare che vuole farti seguire miti inesistenti, come il calcio e quando questi accumulatisi gli hanno fatto preferire la morte si è buttato sotto il treno che correva verso una rotta prestabilita e che non sapeva che c'era qualcuno che voleva farla finita.

Un fotografo scattava foto, domani ci farà un articolo sul giornale e la gente stupita si chiederà perché non riesce a capire il grido di Paoletto di tutti noi, contro la morte, un grido che in Paoletto è stato soppresso e lasciato morire, un grido di cambiare, di riprendersi la vita, la gioia di essere, di esistere, di essere felice che nessuno vuole ascoltare. In piazza al paese c'era la festa con le giostre e la gente si divertiva, lui invece ha lasciato la sua borsa ed il suo impermeabile ad un palo e si è lasciato andare contro il treno. I suoi amici pieni di rabbia volevano fermare le giostre, ma han trovato i padroni che han detto di no! Il guadagno conta di più di una vita finita che invita a lottare, a pensare. La rabbia è l'unica cosa che ora si prova a ribellarsi contro il sistema, contro questo modo di vita è il grido che ora si leva.

Un compagno anarchico
Rossano

Leggevo

Ci sono momenti in cui non si può continuare a stare nell'«isola» e la realtà ti colpisce come una mazzata in testa.

Non casco dalle nuvole ma queste orribili cose degli ultimi giorni fanno aumentare la mia rabbia e la mia sofferenza.

Stamattina ho comperato i giornali e li ho letti in treno. Ad un certo punto leggevo di Arnaldi, di Lazagna dei due compagni di Roma in galera dal '77, dei sindacalisti brasiliani. Leggevo e piangevo. Avranno pensato che sono matto.

Non ce l'ho fatta ad andare in ufficio fino alle 8 e mezza. Ho camminato per Rimini ma tutto mi sembrava irreal.

Come, pensavo, la gente fa le solite cose, come fanno? Cosa si può fare? Non voglio continuare ancora una volta a fare le solite cose, non voglio rassegnarmi al «riflusso» al «menefreghismo».

Anche ieri sera ne abbiamo parlato e abbiamo preso atto della nostra solitudine collettiva di fronte a questi fatti, di fronte alla prossima fine della poca libertà che ci è rimasta. Facciamo qualcosa diciamo a tutti la nostra rabbia e il nostro dolore. Ricominciamo ad agire collettivamente in modo costruttivo, senza la vecchia presunzione.

Forse la prossima volta toccherà a noi, a te, a me, al compagno che sta ora in piazza.

E' la prima volta che scrivo a LC, avrei voluto che fosse per esprimere la mia gioia di vivere, non la mia sofferenza e la mia rabbia impotente.

Abbiamo bisogno di «uomini riuniti» di compagni in lotta.

Saluti comunisti al compagno Rinaldi che ha scelto la morte per non essere annullato da questo stato. Ciao a tutti. Tenete duro. Stefania.

Rossana non è sconosciuta

Ormai sei quasi abituato alla quotidianità degli arresti, ti scuoti forse soltanto quando leggi del suicidio di un avvocato, di una strage oppure di qualche tragico regolamento, nell'ottica dell'occhio per occhio.

Negli ultimi tempi c'è un fattore nuovo, una variabile, come termine che vuol ridurre sempre tutto alla logica e alla scientificità, che è rappresentato dall'aggettivo «insospettabile».

Insospettabili erano i sindacalisti che dichiarano di appartenere alle Brigate Rosse, insospettabili le maestre che fanno parte della direzione strategica. Si crea una nuova figura politica e sociale, «l'insospettabile»: meno fai politica, più ti annehghi nel grigiore del conformismo borghese, più sei sospet-

tabile. Insomma è proprio il contrario della tradizione di questi ultimi anni: non è l'eskimo e la barba lunga che ti condannano, ma sono la giacca e la cravatta. Ognuno, ogni cittadino diventi quindi attento osservatore dell'impiegato di banca, del professore irreprensibile che non sciopera, della moglie casalinga e riservata.

E tutto questo deve corrispondere al cliché per ogni presunto brigatista, per ogni sospetto da arrestare.

Ma Rossana Mattiussi non è così. La conosciamo in tanti a Udine, altri la conoscono a Firenze, non è mai stata una clandestina, ma una che diceva apertamente come la pensava, le cose, gli argomenti che le interessavano.

Perché Rossana è una compagna da molti anni, una come tante, quelle migliaia di ragazze che sui banchi di scuola hanno maturato coscienza della propria vita, di quella di altri, di come gira questo mondo.

Rossana, come migliaia di noi, è passata per la militanza nei gruppi quando il nostro slancio giovanile, la nostra voglia di cambiare il mondo, sembravano aver come unico momento di confronto e di lotta il gruppo, il sentirsi insieme, tutti compagni.

Poi la crisi, come moltissimi di noi, le certezze che vengono spesso sotterrate dai dubbi, dal personale, dai problemi di ogni giorno. Ma questo non significa abbandonare l'intelligenza e l'umanità di una volta.

Significa strade e scelte diverse. Rossana continua a lottare all'università, non passa inosservata, è chiaro che i compagni, o fuori sede si conoscono, c'è il '77. Mi ricordo quei giorni, Rossana veniva qui a Udine a trovare i suoi genitori, parlava delle assemblee, della gente, di questo nuovo modo di far politica.

Io non so e non è un problema di codardia affermarlo, se quello che le hanno imputato è vero o meno. Se questo mandato di cattura è uno dei tanti che colpiscono in un'area, o se invece ha riscontri precisi.

Non lo so e non posso saperlo. Mi resta la constatazione che, se fosse vero, anche Rossana sarebbe un'insospettabile, quella che parla in un modo e agisce in un altro.

Per adesso ha in mano esattamente il contrario di quanto asserisce il Messaggero Veneto.

Rossana a Udine non è un'illustre sconosciuta, la conoscono in tanti, non è insomma quella clandestina che si vuol far apparire a tutti i costi.

E quanta rabbia poi, per tutti coloro che ne hanno presente il viso, la voce, gli occhi, la dolcezza vedere queste cose sue ridotte a espressione di romanzo di spie: «In Grecia la chiamavano la Contessa» - come si legge sui giornali.

Se non si arriva a presentare anche l'immagine fotografica e giornalistica come epigono della malvagità, si usano altri sistemi, più subdoli che colpiscono i centri più remoti della psiche,

facendo ripensare a Mata Hari e compagnia bella.

Purtroppo, per loro, Rossana è il contrario di questa immagine di donna, è una semplice professoressa di ginnastica, una precaria, una che si guadagna il pane ogni giorno lavorando.

Se non si hanno incriminazioni precise, delitti da imputarle, nessuno deve avere il diritto di trattare la figura di Rossana Mattiussi così.

Qualcuno potrebbe far notare che questo discorso può valere per ognuno degli arrestati nei vari blitz.

Può darsi. Questa non è la risposta del politico garantista queste sono le semplici parole di uno che si considera un compagno che conosce bene Rossana.

Per ricordare ad altri, prima che sia troppo tardi, che non sarà permesso rispondere: «Rossana Mattiussi? Mai sentita nominare».

Perché invece la conosciamo per quello che realmente è e per questo le vogliamo bene.

Andrea Valcic

12 maggio.

Compagni, non ha senso dimenticare certe scadenze che ormai sono nostre, fanno parte di noi. Il 12 maggio gli altri, quelli contro i quali ci siamo sempre battuti, ci saranno, all'interno dei loro palazzi, e per loro sarà un giorno come un altro. Per noi, è diverso. Dobbiamo rivularci in grado di trasformare le nostre incertezze in contenuti di lotta, di capire e far capire cosa vuol dire essere antagonisti al potere e a tutti i suoi apparati polizieschi che, oggi come ieri e come domani, ci scaglia, ci scagliava e ci scaglierà addosso.

Dobbiamo essere in grado di tirar fuori una risposta politica, serena ma reale. Giugliana Masi non era una martire, ma una compagna, questo sì.

Il 12 maggio non è per noi un funerale, ma un momento di chiarimento e soprattutto di lotta.

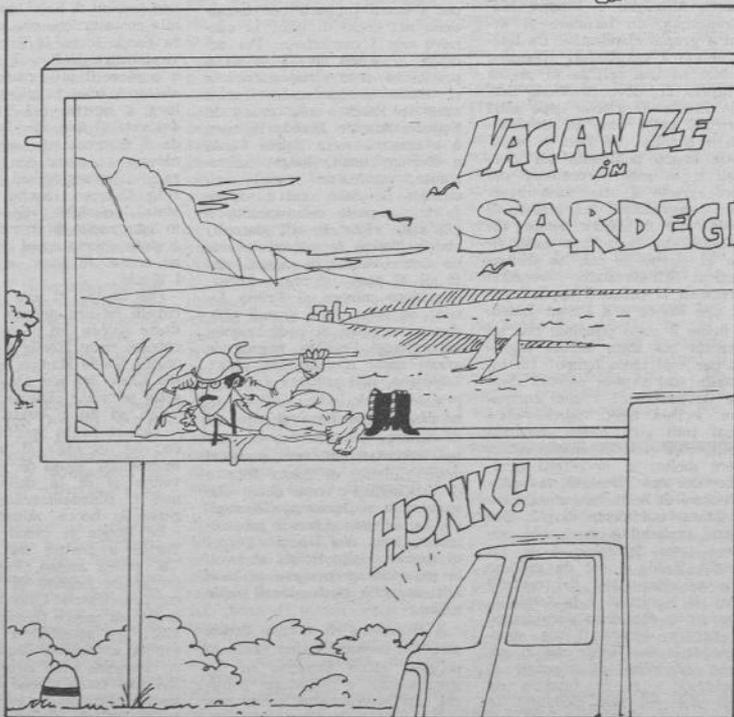
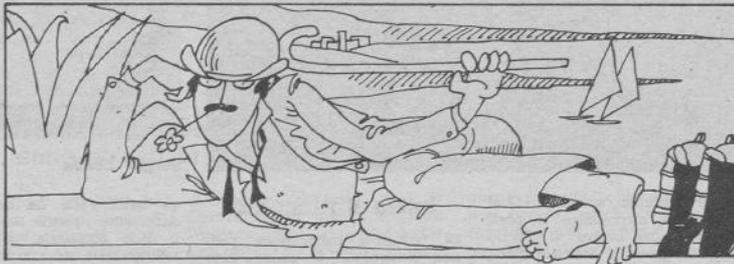
Lanciamo da L. C. il dibattito su questa scadenza, sul suo significato politico e sulla sua possibile realizzazione organizzativa. Ancora una volta, compagni, discutiamo sul cosa fare e sul come farlo. Senza dimenticare che chi aveva ieri la responsabilità della morte di Giugliana è oggi, come si sente dire, «alla guida del paese»...

Collettivo Controfirmazione Montemario
Coll. socialista XVI - «Pasteurs»

Vacanze, subito

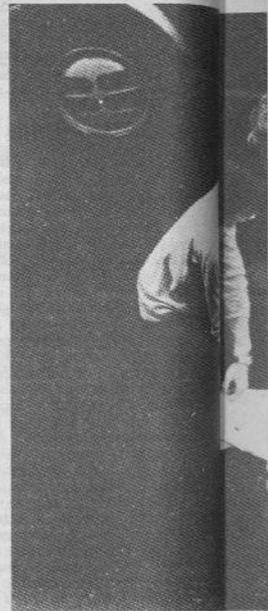
Cari compagni di Lotta Continua, al fine di far conoscere a «ignoranti» come me (e c'è ne sono tanti) indirizzi, nomi ed altro sui compagni, comuni, campi di lavoro ecc., vi pregherei di organizzare un inserto ben preciso sulle vacanze però senza pubblicarlo ad Agosto perché è tutto inutile. Capirete bene che organizzare una vacanza estiva o una esperienza lavorativa non è cosa che si fa ad agosto. Sarebbe cosa gradita se pubblicaste l'inserto nelle prime settimane di maggio o di giugno. Spero che accettiate la mia proposta e vi saluto di «vero pugno».

Un compagno di nome Gianni





Nella foto a sinistra: Torino, 28/2/79 - I cadaveri di Matteo Gagèggi e Barbara Azzaroni, uccisi dalla polizia in un bar.



Nella foto a destra: Torino, 21/9/79 - La moglie e il figlio del dirigente FIAT Carlo Ghiglieno accanto al corpo dell'ucciso da Prima Linea



Sergio Zedda

Torino, 28 — «Se mio figlio ha sbagliato è giusto che paghi. Ma voglio dire anche un'altra cosa; Peci e Zedda non sono due pentiti, sono due traditori. E ai miei tempi gente così noi la fucilavamo». Chi parla così è il padre di Fabrizio Giai, arrestato per «Prima Linea» e sul quale gravano accuse per molti omicidi. Comandante della 114ª Brigata Garibaldi, Giai padre è un uomo conosciuto e stimato nella valle Susa, iscritto al PCL.

«Ora mi aspetto che mi sparino alle gambe, non so più cosa fare. Ma cosa volete fare? Quando ci sono padri di altri ragazzi come il mio che dicono che bisognerebbe ammazzare i traditori... quale giustizia si può perseguire? Siamo alla follia». Chi parla così è Ugo Zedda, ex carabiniere ed ora titolare di un'agenzia di assicurazioni, padre di Sergio Zedda. Una bomba gli ha, da poche ore, distrutto l'ingresso della villetta dove abita, a Bussoleno. E Ugo Zedda interpreta l'attentato come un'intimidazione o una vendetta.

Nella valle

Siamo nella valle di Susa, a Bussoleno: cinquanta chilometri da Torino sulla strada che attraverso il Moncenisio porta in Francia. Di qui vengono molti degli arrestati delle «Ronde Proletarie di combattimento» e di «Prima Linea», tutti portati in carcere da Sergio Zedda, un ragazzo di vent'anni, studente all'università di Torino.

Facciamo un passo indietro,

al 29 febbraio scorso. Quel giorno, in circostanze e posti differenti del centro di Torino vengono arrestati Patrizio Peci, Rocco Micaletto e Filippo Mastropasqua, un fornitore di armi a gruppi clandestini. Da quest'ultimo i carabinieri risalgono subito ad una soffitta di piazza Vittorio 21, dove prendono Sergio Zedda. Il giorno dopo altri arresti, nella zona di Orbassano e Rivalta. Se Peci e Micaletto hanno pubblicità sui giornali e se sulle circostanze del loro arresto si affacciano diverse interpretazioni, sull'arresto di Zedda c'è il silenzio totale. Un silenzio che dura due mesi, fino al giorno in cui, su dichiarazioni dell'arrestato, vengono arrestati il presunto appartenenti alle Ronde e a Prima Linea.

Come è stato possibile che un arresto sia stato tenuto segreto per così tanto tempo? La famiglia non sapeva niente? Aveva un avvocato? I suoi compagni, i suoi amici perché sono stati tutti zitti. Anche andando nella valle non si riesce a sapere molto; si in effetti qualche voce era circolata, la «sparizione» di Zedda era stata commentata, ma niente di più. Con tutta probabilità però chi sapeva tutto dall'inizio è la famiglia Zedda e c'è da credere che ci siano stati dei contatti tra gli inquirenti e la famiglia.

Fatto sta che dopo poco tempo il ragazzo ricusa il suo avvocato (uno dei legali che in genere difendono gli imputati di sinistra) e si fa tutelare da uno dei più noti penalisti (e maneggioni) del foro torinese.

Inizia il racconto

Di tutt'altra collocazione politica l'avvocato è anche noto per i buoni rapporti che intrattiene nel corso di tutta la carriera con i carabinieri. Poi accetta di «non avvalersi della possibilità di non rispondere» e si mette a raccontare: cosa sono le Ronde, cosa erano le Squadre Armate Proletarie, cosa è e come è nata Prima Linea a Torino; nomi, luoghi, circostanze, particolari macabri sui omicidi. Si viene così a sapere (e buona parte del racconto è già stato riportato sui giornali) che a Torino le «Ronde» erano alcune decine di ragazzi, dai 15 ai 20 anni, ed erano l'organizzazione minore di Prima Linea; ad esse i più grandi affidavano compiti di pedinamento, volantaggi, scritte murali, e azioni come irruzioni in uffici, fabbriche, enti pubblici vari. Sopra le Ronde (che non avevano disponibilità fissa di armi né di denaro, ma solo tre o quattro appartamenti nei quartieri delle Vallette, di Santa Rita e di Vanchiglia) c'erano quelli che sparavano o facevano le rapine, la «Prima Linea» propriamente detta con i suoi «gruppi di fuoco»: dalle Ronde al livello superiore si passava in base alle capacità professionali nelle azioni.

A Bussoleno di Sergio Zedda non si conosce alcun passato politico, alcun impegno in organizzazioni e strutture politiche che invece hanno avuto una presenza importante, continuati-

va nella valle da molti anni: dalle lotte operaie dei cotonifici e delle acciaierie, alla controinformazione sui campi paramilitari fascisti di Salvatore Francia, alla contestazione che portò ancora l'anno scorso la lista di «Nuova Sinistra Unita» di Bussoleno a cogliere il più grosso successo elettorale mai raggiunto da una lista a sinistra del PCI, il 9% dei voti al Comune, Sergio Zedda è sì conosciuto, ma solo come un «ragazzo con la chitarra», a passeggio nel paese con Rita Cebrero (anche lei arrestata), qualche volta presente in una radio di movimento che è stata aperta e poi chiusa l'anno scorso in zona, a cambiare i dischi.

Poi basta: si era tagliato i capelli ed era andato a Torino. Come spiega lui stesso, a farlo entrare nelle Ronde è stato suo cugino Guido Manina perché Prima Linea usa per reclutare questo semplice sistema: ci si rivolge ad amici stretti e parenti, gli si fa la proposta sapendo che in caso di rifiuto gli interpellati, legati da vincoli che vanno al di là della politica, non si scandalizzeranno e terranno la bocca chiusa.

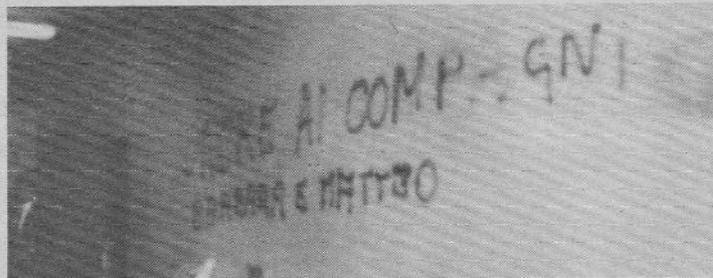
Le Ronde si fanno sentire a Torino a partire da metà del '78: prima azione, l'incendio di un grosso negozio di scarpe, il cui proprietario, Colombino è accusato di essere finanziatore del MSI; poi attentati a bar, una rapina al Saloon Jeans e l'anno seguente una serie di obiettivi che come dicono i loro volantini faraginosi e superideologici devono «colpire e disar-

Il ragazzo comunista

Sergio Zedda, 20 anni, arrestato con altri tre compagni, ha parlato di omicidi

ficolare i centri di comando di controllo sui proletari». La sede della Conciliazione, l'edificio dei vigili urbani, alcune abitazioni di nuovo sette sezioni di guardie carcerarie. O sono tentati notturni, o irruzioni seguono le scritte con lo spionaggio dell'imbracciamento dei presunti delitti. Una lunga, decisa — dice Zedda — nelle grandi linee «politica» da Prima Linea. Alle «azioni» l'attuazione, riunioni negli appartamenti «puliti» di «discussione politica» e volantaggi. La giornata di Zedda sembra di essere così, nell'ebbrezza di una guerra in guerra con lo Stato, o tutti che li cercano, i giorni che parlano di loro, il rischio è tra questi clandestini della città? P

tropoli alcune cose sono cambiate. Spiega Zedda che «una commissione di esperti formati senza previa formazione venivano rubate solamente le aperture e con le chiavi si chieggiate in doppia fila da un'entra in un negozio per la commissione. «Si va in un'azione di Zedda. «uno armato con un fucile». Quello armato con un quello disarmato sale al volante, mette in moto e parcheggia più in là, lasciando i documenti nel vano del cruscotto: poi non vanno con le chiavi. Il destino conosce anche le burocrazie: siccome le Ronde non tengono una cassa, per-



Qui sopra: Torino, 11/12/79 - Le scritte sui muri della Scuola di Amministrazione Industriale dove Prima Linea ha messo al muro e ferito 5 professori e 5 studenti



Due identikit della questura di Torino per l'omicidio Ghiglieno



Il ragazzo che voleva diventare commissario politico dell'Esercito di Liberazione Comunista

Il ragazzo, 20 anni, arrestato a Torino. Ha raccontato la sua esperienza nelle « Ronde proletarie », ha fatto arrestare altri dieci suoi parlati omicidi e armi. E dopo i figli, sono entrati in campo i padri

«bisogna andare dalla «Paol...» che ha in mano l'«orga...»izzazione tecnico-logistica, la...» come la chiamiamo noi». Zedda si presenta con un conto...» benzina per ricognizione...» la FIAT Varto di Collegno;...» benzina per ricognizione all'au...» parco FIAT di Cambiano; af...» to di piazza Vittorio 21; ben...» una per venire la domenica da...» ussoleno a Torino per le riu...» ni di Ronda. In tutto 60.000...» vi. Una parte, ma il settore TL risponde...» che ci sono spese più urgenti.

«politico...» Alle R...» negli app...» «discuss...» «minag...» «questo gioco alla clandest...» sembra...» «il battucore di portare via...» «macchina con la pistola in...» Stato...» «asca, o di applicare lo scotch...» «o, i gior...» «bocca di un guardiano, co...» «o, il raso...» «si è incontrato con l'omi...» «dello? Per Sergio Zedda non...» «sono pa...» «mbra ci sia stato un grosso...» «da che...» «trauma. Dei delitti di cui sa ag...» «zazione...» «giunge solo particolari agghi...» «anti e macabri; quando Prima...» «forzati...» «linea ammazzò il dirigente Fiat...» «Ghiglieno il commando sparò...» «e chiavi...» «mente da vicino che si spor...» «e quelle...» «di sangue i vestiti; quella...» «filia da...» «volta che rimase ucciso un pas...» «ante, lo studente Jurilli si trat...» «di un'azione «fragile»; l'omi...» «rmato e...» «dio di Lorusso, guardia carce...» «matto cop...» «aria fu invece «facile», il ra...» «le al vo...» «rellamento nazista alla Scuola...» «Amministrazione Industriale...» ««azione perfetta». Per chi...» «on sa sparare c'è il disprezzo...» «chiavi. Il...» «per esempio i Nuclei autonomi...» «che le tra...» «della Valle di Susa, dice Zedda...» «ne le...» «Ronde...» «buoni «solo a far collanines...»

«e vanno a fare un'azione in...» palidante senza sapere che spar...» ando sei colpi si corre il ri...» schio di produrre un'emorragia...» mortale». Tutte queste cose, dice Zedda, le so da Fabrizio Gial, nome di battaglia Ivan. Di lui racconta che è nel giro alto e che ha ammazzato. Ivan è il suo mentore, lo incoraggia, lo «cissa» come si dice a Torino: gli ripete che ha «una capacità politica tale da non essere compatibile con una semplice militanza di ronda» e gli fa la promessa: «quando Prima Linea costruirà l'Esercito di Liberazione Comunista, Zedda avrà la qualifica di commissario politico». Per Zedda il riconoscimento del suo superiore è la speranza della sua vita, ma Gial gli incute anche terrore e quando viene arrestato fa il suo nome, ma aggiunge subito che non dirà niente, perché altrimenti Ivan lo ucciderà. Sarà solamente quando sarà ben sicuro che Gial è stato arrestato che Zedda comincerà a raccontare, burocratico e freddo, come si è spezzata la sua carriera di commissario politico.

C'è una ragione in più per aver paura; solo 10 giorni prima del suo arresto, Prima Linea ha ucciso a Milano William Vaccher il ritratto di Vaccher che Zedda legge sui giornali potrebbe essere il suo. «Aveva fatto parte della rete di sostegno dell'organizzazione», «era in predicato per un rafforzamento del suo rapporto con l'organizzazione», «aveva partecipato a momenti

di dibattito politico». Ma, in carcere, aveva parlato e quindi l'organizzazione lo aveva ucciso «per ribaltare l'immagine di sconfitta del movimento rivoluzionario e di onnipresenza dello stato». Il linguaggio di Prima Linea è identico a quello che usa Zedda, le formule linguistiche sono uniformi. Inutile andare a cercare, nel verbale, riferimenti a fatti, a ideali, a emozioni che giustificano tanto sangue. Non ne parla mai Prima Linea nei suoi testi, non ne parla Zedda nell'interrogatorio per spiegare la sua «scelta di vita». Zedda parla solo di armi, di tecniche, di freddezza professionale, di lavori fatti bene. Racconta la soddisfazione di quando arrivò la «cassa di mitra Kalashnikov regalo dei palestinesi», gli scambi di pistole con la malavita (il terrorismo politico dà delle 7,65 e in cambio riceve delle 38 o delle 45 che ai comuni non piacciono perché comportano, in quanto armi da guerra, pene superiori), l'ideazione di sequestri di persona («ma non eravamo ancora in grado di affrontarli»). Poi nell'organizzazione si parla di vecchi Sten che sono custoditi in depositi di partigiani nella valle, di fucili a pompa con i quali si voleva dar l'attacco a una colonna di polizia sul ponte di piazza Vittorio, di bombe a mano... Una volta Gial dice Zedda, lo portò ad ascoltare una lezione teorica di tale «Claudio»: «parlò molto della NATO e della CEE, Ivan mi disse che era un compagno di

grosse capacità politiche, ma io non ricordo, perché ho scarse conoscenze di economia...». E quando il giudice gli chiede di Toni Negri, se lui è nella «direzione nazionale», Zedda dice di non averlo mai sentito dire ma di pensare che i suoi scritti siano stati utilizzati dall'organizzazione perché Negri «ha una grossissima capacità politica». E d'altronde Zedda non sa niente, neanche di Prima Linea, per non dire di anni precedenti. Quel poco che sa glielo ha detto suo cugino Manina: a Torino PL si è formata da un gruppo del disolto servizio d'ordine di Lotta Continua che poi ha formato con altri Senza Tregua e che poi ha formato le Squadre Armate proletarie.

Una vita così trascorreva Sergio Zedda. Nel rispetto dei capi, nella speranza di una promozione trasformata poi in terrore di una punizione, nella freddezza e trementata accettazione dei delitti, nei progetti di diventare un pez-

zo grosso dell'esercito. Adesso i giudici faranno altre domande, altri mandati, altri arresti. La storia dei delitti di Torino, forse continuerà o forse è finita. Qualcuno dei ragazzi si dirà plagiato, qualcun altro combattente, ma non finirà così. Dai figli si è già passati ai padri, i codici d'onore riprendono il sopravvento, siano essi il residuo di un vecchio ricordo partigiano, o il tam tam del carcere, le logiche di ferro dei padri della patria. Nella valle non finirà così, purtroppo.

Ci sono le famiglie, ci sono i nipoti e i cugini, c'è un bambino con il fratello più grande in galera che guarda alla televisione la signorina che scrive col gesso le temperature per sapere se il fratello ha caldo o freddo. C'è in generale nella valle un occhio sempre rivolto al passato, alla sua conservazione, al suo buon nome. E prima che il passato passi...

Bruno Angelico
Enrico Deaglio

Torino, 29 — E' stato rivendicato anche dalle « Ronde Proletarie di Combattimento » l'attentato compiuto nella notte tra sabato e domenica contro l'abitazione di Sergio Zedda.

Uno sconosciuto ha telefonato a casa ad un redattore (che non si è mai occupato di terrorismo) della « Gazzetta del Popolo » e, minacciandolo, gli ha ordinato di trasmettere all'ANSA: « Ci assumiamo la responsabilità politica dell'atto di rappresaglia nei confronti di Zedda perché gli sia ben chiara la mostruosa responsabilità assunta nei confronti del movimento proletario. E' stata usata una miccia di 40 secondi che ha consentito uno stretto controllo politico sull'effetto dell'esplosione. Abbiamo usato un chilo di tritolo. Ronde proletarie di Combattimento ».

Ieri, l'attentato era stato rivendicato dai « Nuclei Territoriali Comunisti » (ANSA)

Da « Il dossier sulla violenza eversiva nella XIII circoscrizione », a cura del comitato politico circoscrizionale del PCI. Nel « giorno di Lama », secondo il dossier, autonomi e fascisti di Ostia erano insieme all'Università.

Il Rosso e il Nero

Un dossier del PCI sulla violenza a Ostia ripropone l'equazione autonomo uguale fascista. Ma al lido di Roma la situazione è ben diversa



Nella lotta all'eversione si commettono anche degli errori (sono anzi all'ordine del giorno). Il PCI nei suoi « dossier sull'eversione » ne ha commessi diversi. Quello compilato però dal Comitato Politico della XIII Circoscrizione di Roma, ci pare abbia oltrepassato il limite della decenza.

Gli estensori del dossier cercano di ricondurre, male e attraverso collegamenti pressoché inesistenti, sia autonomi che fascisti allo stesso impegno nel sovvertimento dell'ordine costituito. Come?

Vengono elencati una serie di attentati fascisti, di arresti nell'ambiente dell'estrema destra, di azioni squadriste, rapine, assalti a sedi di sinistra; poi si aggiungono: la scoperta di un covo Nap a Ostia nel '76, la nota foto degli scontri il giorno del comizio di Lama all'Università (hanno partecipato anche alcuni autonomi e fascisti di Ostia dice il PCI); a riprova presenta la foto con tre asterischi accanto a tre persone. L'unico riconoscibile è Milucci che — se la foto non è scontornata — appare « fotomontato »! alcune scritte inneggianti alle BR e poca altra roba. Così, almeno per loro, il gioco è fatto; autonomo uguale fascista. Al centro del dossier, Ostia, il lido di Roma, quartiere dormitorio nei mesi invernali, cittadina commercialmente fiorente durante quelli estivi.

L'autonomia è banda armata? Per noi del PCI si — sembrano dire dal dossier — quindi di cosa volete? Non solo loro sono dei fiancheggiatori, ma alla stessa stregua deve essere considerato chiunque si provi a difenderli. E se ci provano anche i socialisti, beh — dicono sempre al PCI — non siamo certo noi che tentiamo di fare giochi elettorali, e ci rammarichiamo che contro questo dossier protestino anche loro e i Giovani Socialisti.

Già, perché a fianco dei soliti radicali, autonomi, e studentelli medi vari, questa volta si sono posti anche i socialisti della sezione Lido Centro. Anche loro hanno invitato il PCI a confrontarsi pubblicamente e a chiarire l'operato;

perché — come dicono i firmatari di un volantino — chi ama la libertà d'informazione, di organizzazione e di giustizia sociale, non può che dissentire fortemente da chi usa metodi calunniosi con l'esplicito intento di criminalizzare agli occhi dell'opinione pubblica determinate forze di opposizione politica.

Chiunque — prosegue il testo — com'è nel patrimonio storico della democrazia — diretta, ha il diritto di dissentire pubblicamente da altre posizioni politiche, ma proprio per chi ha questa ferrea concezione diventa inaccettabile l'uso della « critica » basata sulla menzogna, sui sistemi polizieschi e sulla denigrazione. E' il caso di questo documento pubblico del PCI che mette i tantissimi di sinistra, che in questi anni sono stati protagonisti di iniziative di massa, sullo stesso piano dei terroristi e dei fascisti. Senza l'ombra di uno straccio di prova, su questo « dossier » ricorrono gravi affermazioni che tendono a dimostrare che chi organizza le lotte per la casa, per i servizi sociali è in combutta con i fascisti e con le BR... ».

Questo potrebbe anche bastare per rispondere al PCI. Ma una ulteriore, ottima risposta, può provenire da quella che è realmente la situazione della cittadina balneare, tenendo anche conto della continua presenza di terroristi; i fascisti.

Ostia è veramente un grande quartiere dormitorio, una cittadina che nei mesi invernali; col calore del turismo, dimezza il suo numero di abitanti. Una cittadina che si è andata ampliando con la costruzione di fabbricati ovunque, con la creazione di una borgata completamente priva di servizi sociali: Nuova Ostia. Una cittadina che tende automaticamente all'emarginazione dei giovani, e che dall'altra è preparata all'assorbimento di fenomeni sociali quali la droga e la malavita.

Un quartiere ghetto dove i giovani devono stare attenti ai « coatti » e alla polizia, quelli che fanno politica di sini-

stra ai fascisti.

I giovani che si « fanno » sono vertiginosamente aumentati specie appunto a Nuova Ostia; in molti casi lo spaccio di eroina è direttamente legato alla malavita o agli squadristi.

La massiccia presenza di fascisti nella zona è dovuta a molte cause. Una è strettamente legata alle abitudini di una fascia di agiati cittadini della capitale. Quella fascia impieghista e alto borghese da cui provengono molti giovani neofascisti romani. Queste famiglie, durante il periodo estivo, preferiscono affittare appartamenti lungo il litorale romano (che comprende molte cittadine balneari: Nettuno, Ostia, Fregene, Ladispoli, Santa Severa, Santa Marinella) « limitandosi » ad andare verso la montagna o verso lidi più famosi per una quindicina di giorni durante il mese di agosto.

Cosicché Ostia — e le altre cittadine — divengono il luogo di ritrovo di questa balda e fortunata gioventù; d'estate Ostia, e i suoi stabilimenti, divengono meta anche dei giovani romani, quelli meno abbienti, provenienti specialmente dalle borgate romane. Questo afflusso si muta letteralmente in assalto specialmente il sabato pomeriggio e la domenica, quando tutti quei ragazzi che svolgono lavoro nero in officine in negozi o in altre aziende che si basano su questa mano d'opera, smettono di lavorare.

Questa è la presenza che maggiormente « infastidisce » i villeggianti romani; a volte « pensa » ancora di più della colonia di ebrei russi che durante tutto l'anno affollano il centro di Ostia e la posta centrale (dove sostano anche tutta la giornata aspettando il visto per l'espatrio) smerciando lungo il pontile centrale (ora chiuso perché pericolante) artigianato russo e lavori in corallo che hanno portato con loro dall'Unione Sovietica.

Ma torniamo alla balda e fortunata gioventù: è stata questa presenza estiva a favorire un certo proselitismo anche tra i giovani del luogo. A questo si aggiunge il lavoro com-

piuto da alcuni fedeli rautiani che per un certo periodo vi si sono impegnati anche senza avere una sede fissa.

E' infatti questa la tecnica usata: appoggiarsi ai bar, alle sale da biliardo, alle sale da ballo, per poi allargarsi alla zona circostante. Intere vie della cittadina sono diventate « zone nere », impraticabili.

Qui la presenza si articola attraverso i gruppetti di giovani che stazionano davanti alle loro abitazioni (costituite per lo più da altissimi palazzi fatiscenti e rovinati dall'aria salmastra) e che in comune hanno la tendenza politica. Così i fascisti sono andati via via aumentando: quando nel gennaio del '79 Giacinto, squadrista fascista di Ostia, veniva assassinato dalla polizia durante un raid in circa centocinquanta, tutti giovanissimi, organizzarono un corteo in suo onore lungo la via del Mare a passo d'oca e cantando inni nazisti. Per un certo periodo si fecero vivi addirittura i Gruppi di Azione Antisemitica che marciarono con svastiche le case di ebrei.

Per « agire » gli squadristi usano moltissime sigle: oltre le solite da citare anche le « Comunità Organiche di Popolo » (manifesti contro le multinazionali, lo stato, l'eroina; usano slogan simili alla sinistra e negli atteggiamenti sono uguali ai giovani di sinistra — orecchini, un po' di disordine nel vestire ecc. —) e i « Nuclei Fascisti Popolari ».

All'interno del liceo « Enriquez » durante le ultime elezioni studentesche, tra le poche schede depositate nell'urna, ben 45 erano siglate con la croce celtica. Lo stesso simbolo che era impresso su bandiere ritrovate insieme ad un enorme quantitativo di esplosivi e armi da fuoco, in un covo dei NAR scoperto a Casalpalocco, centro residenziale poco distante da Ostia considerato dai fascisti la « San Babila » della zona.

In quella occasione furono arrestati 4 fascisti tutti molto noti nel lido romano; la polizia era partita per le indagini dall'arresto di uno dei fascisti davanti ad un bar noto ritrovo dei neri; lo squadrista

era stato trovato in possesso di una « 38 Special ».

Una pistola precissima, che il giovane si portava addosso anche in una giornata tranquilla, da passare davanti al bar o in giro per Ostia con vesponi. All'apparenza un giovane tranquillo, come lo era Giacinto uno che « in fondo era buono, di animo sensibile ».

Sì, andava sempre in giro con la pistola, anche quando si andava a ballare, anche quando andava in giro con i camerati solo per fare a botte... ma in fondo era buono... come disse una giovane « camerata » che lo conosceva, nell'anniversario della sua uccisione. E proprio 2 giorni fa un parà e la fidanzata di uno degli arrestati, sono stati associati agli altri 4. Questa è la realtà di Ostia: droga, emarginazione, fascismo. Una realtà dove, fra mille difficoltà, tentano di muoversi i compagni della nuova sinistra e dell'autonomia, cercando di conquistare degli spazi di agibilità politica. « Ma questa ricerca — mi dice un giovane — è sempre fatta alla luce del sole ». Quale clandestinità? Quale connivenza o fiancheggiamento del terrorismo? Alla luce del sole si svolgono le riunioni nella sede del Comitato Autonomo della zona, alla luce del sole la gente organizza le proprie proteste contro i disservizi e le carenze di servizi della zona. Invece di isterici dossier che somigliano come dice il comunicato che citavamo all'inizio dell'articolo, ad un calcolo elettorale tendente da una parte a recuperare settori elettorali perduti e dall'altra a fare piazza pulita alla sua sinistra, crediamo sia necessario che si inizi a prendere coscienza della realtà del lido di Roma che va sempre più delineandosi come esplosiva.

Non vogliamo con questo dire « prendetevela con i fascisti e lasciate stare... », vogliamo solo dire che come in questa occasione, è ignobile elencare una serie di episodi fascisti e poi, dopo il punto, riprendere: « Nel frattempo l'Autonomia operava andava sempre più configurandosi... ».

Ro. Gi.

TV / Stasera rete 2 (21.30) « Quando Coppi correva in bicicletta » prima puntata

Le ragioni di un mito



« Quando Coppi correva in bicicletta » è una trasmissione in 3 puntate (la prima va in onda stasera sulla rete 2 alle 21.35) dedicata al campionissimo, che viene ricordato anche nella sua vita di uomo oltraché di atleta. Il programma è a cura di Franco Campigotto, Goffredo Fofi, Romano Frassa e Guido

Vergani. La prima parte del programma inizia con alcune scene di « Un uomo solo » spettacolo teatrale su Coppi messo in scena in questi ultimi mesi, seguiranno interviste, testimonianze, racconti di giornalisti e sportivi »

Fausto Coppi è morto nel '60, un anno che spiega molte cose. Finiva l'Italia prevalentemente contadina, e nasceva quella prevalentemente industriale; tutto cambiava, da una storia se ne entrava in un'altra o, come qualcuno ha scritto, si usciva da un medioevo per entrare in un altro medioevo, si usciva da una preistoria per entrare difilato in una decadenza. Si spiega il mito di Coppi, forse l'ultimo mito di massa del nostro paese, solo rifacendoci agli anni in cui esso ha potuto affermarsi.

La trasmissione televisiva dedicata alla vita di Coppi ha il pregio di collocarla pienamente dentro la storia e gli onori di quegli anni. Quello che caratterizza questo mito è che ne ha permesso la ancora straordinaria vitalità in chi quegli anni ha vissuto è rintracciabile, a mio parere, in alcuni elementi-chiave, opportunamente messi in rilievo anche dalle testimonianze raccolte nel libro Un uomo solo (Più libri 1979, curato da Casadio e Manconi), dalla biografia del campione scritta dal giornalista francese Jean-Paul Ollivier (Feltrinelli 1980; ma ne ricorda anche una scritta dal giornalista dell'Unità Attilio Camoriano prima ancora della morte di Coppi: Vita di Coppi, Parenti 1958, e pare che anche Gianni Brera ne stia preparando una, mentre sono uscite da Mondadori le memorie di Gino Bartali e la «dama bianca» sta scrivendo le sue) e infine da questa trasmissione, in gestazione da due anni. Cerco di sintetizzarli, accentuandone quelli che, a mio parere, ne sono le peculiarità maggiori.

La bicicletta

Negli anni trenta (inizio della carriera e primo giro d'Italia di Coppi), quaranta (guerra e prigionia di Coppi e suo ritorno alle corse, con gli strabilianti successi del dopoguerra), e nei primi anni cinquanta (ultime grandi affermazioni del « campionissimo »), la bicicletta è il mezzo di trasporto più diffuso e comune, un mezzo di trasporto eminentemente proletario. Poi arrivano la vespa e la lambretta e infine la 600. Ma, prima, è facile per tutti cogliere nel ciclismo quello che appartiene a tutti: il quotidiano sforzo fisico su un mezzo che tutti conoscono.

Il dualismo

La società italiana del dopoguerra è caratterizzata, dopo la

caduta del monolitismo fascista, dall'esplosione di grandi passioni politiche, che si definiscono su due poli contrapposti: la DC e il PCI. A questo « dualismo » corrispondono le rivalità tra Bartali e Coppi (in altri campi, si può parlare di dualismo anche per il divismo cinematografico del dopoguerra: Mangano - Pampanini, Lollobrigida - Loren). Dunque: Bartali e Coppi stanno tra loro come De Gasperi a Togliatti. In verità, se è vero che Bartali era legato alla DC e alla chiesa cattolica, non si può certo dire che Coppi fosse legato al PC. Ma il fatto che il primo fosse così palesemente caratterizzato da una parte, spingeva la sinistra a considerare Coppi come appartenente alla sua area.

La radio

Prima della introduzione in Italia della televisione, si poteva assistere nelle piazze, durante il giro d'Italia o il Tour de France, al comune spettacolo di frotte di gente ammazzata davanti a un bar che per l'occasione piazzava fuori una radio su un tavolino, o faceva funzionare un altoparlante, e da cui si seguivano le tappe. Le imprese ciclistiche erano descritte da radiocronisti dal linguaggio immaginoso e tendente all'epica. Questo accresceva l'aura di

« eroismo » che circondava i campioni.

La kermesse

Quando poi il giro passava vicino al proprio paese, con tutto il suo folkloristico contorno, era un accorrere a vederlo. I pochi attimi in cui lo si vedeva sfilare erano compensati dall'atmosfera di sagra dell'insieme, che chi non ha vissuto può immaginare ascoltando la bella canzone di Paolo Conte dedicata, purtroppo, a Bartali. Il fatto di vedere il proprio campione per così poco tempo, in quel veloce passaggio che però ne dimostrava comunque la suprema eleganza sulle ruote, ne rendeva più indelebile e mitica l'immagine di quanto non riuscissero più tardi a fare le riprese televisive in diretta.

Le disgrazie

Il mito di Coppi nasce anche dalla irregolarità del personaggio, che accareggiò trionfi e disastri come pochi altri. La sua resa sportiva era « imperfetta », capace di slanci inauditi come di crolli improvvisi e a volte tragici. Al contrario della regolarità di resa del più metodico Bartali, che d'altronde era metodico in tutto, e finiva per apparire monotamente conformista anche nella vita privata. Ol-

tre i disastri sportivi, la biografia di Coppi fu funestata anche da molte disgrazie personali: non solo le cadute, ma la morte tragica, per una caduta in corsa, del fratello minore Serse, e soprattutto, un episodio che fu, si può dire, traumatico per tutta la nazione: quello della «dama bianca».

La «dama bianca»

Al secolo signora Giulia Occhini. Amante di Coppi, finì in galera per adulterio. Erano gli anni in cui il vescovo di Prato tacciava dall'altare di « concubini » due coniugi sposatisi solo col rito civile, suscitando un altro « caso » famoso. Anche in questo Coppi venne vissuto dall'immaginario di massa e popolare come un « irregolare », uno contro corrente.

La morte

Coppi muore giovane, nel '60, prima che l'Italia cambi del tutto, allo spartiacque tra due epoche. E muore in modo « tragico ». A sfondo: le verdi hemingwayane colline d'Africa. I luminari italiani accorsi al suo capezzale diagnosticarono qualche oscuro virus coloniale e lo curarono di conseguenza. Gli amici francesi di Coppi, ammalatisi come lui nella corsa e partita di caccia africana, vennero curati

in patria per semplice malaria e guarirono tutti. Anche su questo la fantasia popolare ebbe di che scatenarsi. I funerali di Coppi furono imponenti e commoventi, veramente di massa e ricordarono a molti quelli delle vittime del Torino, che furono, a memoria d'uomo, la più grande manifestazione di massa vista in quella città.

Tutto questo, naturalmente, contribuì all'immagine mitica di un atleta dalle straordinarie capacità fisiche, ma non certo privo di contraddizioni. E vi contribuì anche l'aspetto del proletario che sa affermarsi a partire da una realtà di classe dura e ingrata, riuscendo a raggiungere le vette del successo (e questo è rimasto: come in quegli anni, lo sport e la canzone sono due grandi veicoli di successo, mentre sono scomparsi, per fortuna, i concorsi di Miss Italia e il cinema per le belle ragazze). Oggi, un divismo dello stesso genere è impensabile. I « miti » hanno la durata di un lampo. Ogni anno nasce e muore un John Travolta come un Paolo Rossi.

E' cambiata la società, si profita di meno, o solo per poco, e al protagonismo di massa è forse succeduto, con la crisi, un « narcisismo di massa » che lascia poco spazio alle identificazioni coi miti.

Goffredo Fofi



Altre segnalazioni in TV

Sulla Rete Uno, ore 20.40 termina il giallo « La tana » di Agatha Christie, nell'adattamento di Raffaele Meloni, con Sarah Ferrati, Tino Bianchi, Valeria Ciangottini, Erika Blanc.

Sulla Rete Due, ore 20.40, Alan Bates interpreta « Il sindaco di Casterbridge » dal romanzo di Thomas Hardy. Alle 22.40 c'è il consueto appuntamento del mercoledì con « I Bonanza » di Robert Altman.

Sulla Rete Tre, ore 20.05, un film « storico »: « Io sono un evaso » (1932) di Mervyn Le Roy, con Paul Muni e Glenda Farrell.



Se l'ospedale diventa un secondo ghetto...

A distanza di alcuni mesi la legge 180 che ha predisposto la chiusura dei manicomi per la reintegrazione dei malati di mente rischia di perdere validità di fronte all'inadempienza delle strutture, allo scarso numero del personale di servizio, alla mancanza di personale qualificato e idoneo a seguire una terapia più psicologica che farmacologica. Una serie di difficoltà dovute non tanto alla legge Basaglia quanto alla inadempienza degli enti competenti. Il rimbalzo di responsabilità non risparmia comunque quanti, senza essersi prima garantiti ogni possibilità d'applicazione di un progetto tanto avanzato, hanno giocato troppo d'azzardo considerando superficialmente che chi è in ballo se non è « un malato » è una persona che fino a ieri è stata considerata tale, con tutti i limiti che ne derivano. Attualmente sembra non ci sia via d'uscita: si ripropone una circolarità del problema. A Roma gli ospedali che ospitano persone affette da turbe mentali sono il Forlanini, il S. Filippo, il S. Giovanni e, a periodi alternati il S. Eugenio. Ogni ospedale può contenere un massimo di 15 degenze. Complessivamente il numero dei ricoverati è intorno ai 45, gli altri, data la scarsa funzionalità dei centri d'igiene mentale, sono in pratica affidati ai familiari, oppure nei casi più avanzati conducono una vita di gruppo organizzati in una forma di comune dove ognuno è costretto ad assumersi una qualsiasi responsabilità

Tra la mancanza di personale e l'inadempienza delle strutture sanitarie, il malato di mente vive l'isolamento e il marasma degli ospedali. Il rimbalzo di responsabilità rischia di prolungare esasperatamente i tempi di risoluzione. Alta la percentuale dei suicidi all'inizio del 1980

che lo renda attivo nella sua condizione di comune cittadino. Negli ospedali comunque vi è il caos e il disorientamento: numerosissimi sono stati i casi di insopportabilità dei degenzati nei confronti dei malati di mente, qualche aggressione da parte di questi ultimi nei confronti del personale medico e paramedico, sette suicidi da gennaio a oggi nella sola capitale: una cifra tanto relativa quanto indicativa di un problema. Il prof. Monaco direttore sanitario dell'Ente Ospedaliero Monteverde al quale fanno capo il Forlanini, il S. Camillo e lo Spallanzani dice: « I centri d'igiene mentale non hanno personale sufficiente per soddisfare la richiesta d'assistenza e allora si scarica tutto sugli ospedali, come per i tossicodipendenti e le interruzioni di gravidanza. Questa legge ha il difetto di essere stata prematura rispetto alle strutture non congrue. Il personale medico e paramedico non è preparato. Abbiamo problemi persino allo Spallanzani che essendo un ospedale per malattie infettive è il più attrezzato. Dopo il trasferimento di Basaglia a Roma i posti letto al Forlanini da 15 sono saliti a 18, ma il problema è un altro: non è disponibile un luogo adatto per poter svolgere un collo-

quio per spingere gli affetti da turbe mentali a portare al di fuori della propria psiche il problema della psiche. Ci vorrebbero studi separati. L'ambiente non invita ad esprimersi. Quando è uscita la legge tutto il consiglio sanitario era contrario all'inserimento dei sofferenti di turbe mentali nell'ospedale. Io sono sempre stato favorevole e mi sono imposto affinché l'Ente Monteverde rispettasse questo nuovo metodo. Purtroppo per alcuni problemi ci siamo trovati con le spalle al muro. Stiamo studiando alcune proposte concrete per la realizzazione di un progetto di riapertura del 3° padiglione del Forlanini privo di malati perché in ristrutturazione. L'Amministrazione Provinciale sta già facendo dei lavori... Sì, è vero, ultimamente abbiamo avuto anche casi spiacevoli: una caposala è stata aggredita e si è fatta medicare al pronto soccorso, così anche per altri infermieri, ma tutti si sono dimostrati disponibili a comprendere il problema. La questione dei suicidi è molto grave, ma purtroppo è incontenibile a meno che non si applichino misure particolarmente repressive che andrebbero contro lo spirito della legge sul reinserimento ».

Proprio al Forlanini circa una settimana fa si è suicidato un ragazzo sofferente di crisi depressive. E' stato trovato privo di vita per terra in direzione delle finestre della clinica otorinolaringoiatra. Aveva tentato un altro suicidio due giorni prima gettandosi dal terzo piano dell'appartamento dove abitava, era stato ricoverato al S. Camillo dove gli erano state fatte radiografie al cranio e al torace dalle quali non risultavano lesioni gravi. Ora al Forlanini sostengono che sia morto a causa di quella precedente caduta per lesioni interne. C'è la volontà di scaricarsi di una responsabilità fastidiosa? Ancora è presto per dare una risposta, ma è tardi per non saperne almeno un po' di più. « Anche al S. Filippo ci sono stati casi di suicidio — dice il dr. Sergio Lupoi medico psichiatra — il discorso è sulla qualità dell'assistenza, più che di strutture avremmo bisogno di un numero maggiore di personale. Il discorso è solo economico. Io oggi sono al reparto, ma dovrei essere in ambulatorio. Questo problema andrebbe risolto a livello territoriale, con una struttura ambulatoriale di circoscrizione integrata con altri servizi sanitari senza fare interventi unilaterali, perché anche gli altri malati hanno i loro diritti ».

non trovano dunque alternative. Creare dei centri solo per loro o dedicargli un reparto con un centro ricreativo il ghetto per nuovamente e la chiusura del manicomio non sarebbe servita a molto. L'inadempienza delle strutture sanitarie e il rifiuto della gente per una condizione difficile da accettare spesso isola ancora di più queste persone. Basta una leggera crisi depressiva e il passo verso l'autoeliminazione è breve. Il fatto comunque non meraviglia e non è nemmeno totalmente attribuibile alla legge sul reinserimento se si considerano le statistiche riguardanti i suicidi a causa di malattie psichiche: questi (secondo le ultime statistiche ISTAT su accertamento della Pubblica Sicurezza e dei Carabinieri) sono notevolmente aumentati negli ultimi tre anni detenendo costantemente il primato. I suicidi per malattie psichiche nel solo anno '78 sono stati 1.190 (di cui 815 uomini e 375 donne) su complessivi 2.618; mentre i tentati suicidi sempre per la stessa causa sono stati 1.084 (446 uomini e 638 donne) su complessivi 1.913. Secondo gli esperti se si procede sulla percentuale iniziale dell'anno '80 il numero di questi suicidi aumenterà notevolmente riproponendo pesanti interrogativi.

Gabriella Susanna

Firma subito per i dieci referendum

Una grande domanda di libertà: la vita che esige una nuova qualità. E, di fronte partiti sempre più incapaci di capire, chiusi nei soliti giochi che non interessano nessuno, attenti solo alla spartizione del potere. C'è la rabbia contro i signori della politica; c'è la consapevolezza che le scelte di oggi incideranno nel futuro: l'energia nucleare; la violenza nella lotta politica; le delusioni verso la sinistra; natura,

ambiente, risorse di tutti distribuite dalla « civiltà » industriale; i deboli nel mondo condannati dai forti allo sterminio per fame; lo spreco criminale delle spese di guerra; l'invasione dei militari nella vita civile la difesa delle libertà e dei diritti civili, la risposta democratica e la lotta effettiva al terrorismo; la volontà di ridare tensione ideale e slancio riformatore alla vita politica. Oggi i partiti, anche di sinistra, parlano solo di ordine pubblico,

per persuadere che occorre sopprimere le libertà. E l'occupazione, le pensioni, il mezzogiorno, l'assistenza? Per questo; per tutto questo i referendum: un potere che la Costituzione i dà. Proclamare la legge, il diritto, la giustizia, contro la violenza delle polizie, delle armi e degli eserciti, contro la violenza economica dello sterminio, contro l'arbitrio e la sopraffazione, contro il disinteresse per i bisogni di tutti.



Per oggi siamo qui

A trentatré giorni dall'inizio della campagna per i dieci referendum le firme raccolte sono 180.215.

Nella giornata di ieri, la cifra è stata particolarmente bassa: 3.609. A spiegare questo « calo » non possono essere addotte le avverse condizioni atmosferiche. E' piovuto solo in alcune regioni, e comunque non in quelle che dovrebbero « tirare » la campagna.

Ora si può invocare, per giustificare questo calo, più di una ragione. Certo è che se la campagna non procede come dovrebbe, la colpa non può e non va addebitata all'opinione pubblica rimbucillata e con diffidenza conculcata ai temi referendari. Piuttosto è nel partito stesso, nei radicali, che vanno individuate le ragioni e i motivi per cui accade, come ieri, che si raccolgono in tutta Italia poco più di tremila firme. Il prospetto lo indica chiaramente. C'è una palese sproporzione tra potenzialità e risultati raggiunti. Una sproporzione che pregiudica fortemente il successo della campagna e che va rimossa al più presto.

REGIONE	al 27 aprile	28 aprile	Totale
Piemonte	14.893	352	12.245
Lombardia	33.219	633	23.852
Trentin-Sud Tirolo	1.222	33	1.255
Veneto	9.175	342	9.517
Friuli	4.064	72	4.136
Liguria	7.912	57	7.969
Emilia Romagna	9.242	259	9.501
Toscana	6.464	210	6.674
Marene	1.599	129	1.728
Umbria	1.509	12	1.521
Lazio	43.790	677	44.467
Abruzzo	2.330	40	2.370
Campania	20.835	460	21.295
Puglia	9.710	220	9.930
Calabria	1.734	—	1.734
Sicilia	6.446	113	6.559
Sardegna	2.462	—	2.462
Totale firmatari	176.606	3.609	180.215

Un appello dalla tesoreria

Ancora un milione arrivato ieri, 16 milioni in 11 giorni, 61 in 56 giorni, ma è troppo poco.

Siamo riusciti a dilazionare alcune scadenze di pagamento ma solo di qualche settimana. C'è bisogno di soldi soprattutto per informare chi non legge Lotta Continua, chi non ascolta, o non conosce l'esistenza di radio radicale.

Chiediamo a tutti di aprire sottoscrizioni e collette nel proprio posto di lavoro in questi giorni di fine mese.

Telefonateci presso la tesoreria del Partito Radicale (06 / 6547775), chiedete i moduli della sottoscrizione per i 10 referendum, date la vostra disponibilità ad organizzare sottoscrizioni nei posti di lavoro in questi giorni di pagamento degli stipendi.

Fino a venerdì sera avevano annunciato di aprire sottoscrizioni nei posti di lavoro i seguenti compagni: Giovanni De Merulis, Ist. Sup. di Sanità (Roma); Paolo Guerra, Banca d'Italia, Via Tuscolana (Roma); Alberto Spanò, Ferrovie, Ufficio

auto al seguito (Roma); Francesco Noto, Banco di Sicilia, V.le Brigate Partigiane (Genova); Pietro Di Paolo, Istituto Tecnico Commerciale (Sulmona); Renzo Paci, Facoltà lettere università (Macerata); Ferruccio Botner, Ferrovie, Ufficio Vagoni ristoranti (Roma).

Tra sabato e domenica altri compagni si sono impegnati ad aprire la sottoscrizione sui posti di lavoro. Sono:

Bruno Bartolini, Banca Coop. di Inola; Silvio Pergameno, Corte dei Conti, Roma; Simona Viola, stud. liceo Parini, Milano; Lino De Pasquale, Alfa Romeo, Milano; Giuseppe Manzoni, soc. Ingeco, Via Lampedusa, Milano.

Comitato Nazionale dei Referendum: Via Tomacelli 103, 00186 Roma - Tel. 06-6784002, 6786881 (informazioni e comunicazioni dati), 6783722 (richiesta materiali per i favori). Partito Radicale: via di Torre Argentina 18 - 00186 ROMA - telefono 06-6547160 - 6547771.

1 Roma - Arrestato Sergio Zani. Aveva armi ed esplosivo. Una «lunga carriera» nella destra eversiva

2 Balocchi e profumi? 900 aziende 25 mila addetti 1.823 miliardi

3 Nel cestino dei rifiuti c'è di tutto: anche un contenitore radioattivo

Processo per la morte di Ahmed Alí Giama: il PM chiede 15 anni per i quattro imputati per concorso in omicidio preterintenzionale

1 Roma, 29 — Un giovane di 27 anni è stato arrestato ieri dalla compagnia «Trastevere» dei carabinieri: Sergio Zani, noto fascista milanese. Lo Zani è stato catturato mentre stava salendo su un pulmino, risultato rubato, all'interno del quale, durante la successiva perquisizione, sono state trovate: una pistola, due ricetrasmittenti, munizioni, attrezzature per costruire ordigni esplosivi. Lo Zani, dopo l'arresto, ha dichiarato: «Sono fascista, non posso dire i motivi della mia presenza a Roma». Gli investigatori, in base al materiale ritrovato pensano che stava preparando un attentato o un rapimento.

Lo Zani è un personaggio di spicco del terrorismo nero: esponente della «Giovane Italia» milanese, è stato più volte arrestato per «detenzione d'armi e d'esplosivo». Il suo nome compare nei fascicoli della magistratura su Ordine Nuovo, Ordine Nero, Squadre d'Azione Mussolini.

Nel '74 viene arrestato con altri tre nei pressi di Alessandria su un pulmino carico di armi e di esplosivi. Si fa l'ipotesi che i quattro arrestati stavano preparando un attentato nello stadio di Varese durante un incontro di calcio. Tre anni fa il processo a Bologna: lo Zani viene riconosciuto colpevole solo di «detenzione d'armi e di esplosivi» reati per i quali ha già scontato la pena. Viene rimesso in libertà. Ieri il nuovo arresto.

“Brucia col fuoco il tuo barbone è uno scherzo abietto e crudele”

«Via della Pace, un angolo della vecchia Roma... nei pressi di una piazza tra le più belle di Roma... l'arco della chiesa che porta il nome di Santa Maria della Pace, un nome beffardo e contraddittorio... il fantasma di un uomo... la sua miseria di giovano... un uomo contro nella sua straziata agonia... un uomo alla ricerca di una mano che l'afferrì... il crollo improvviso come un tronco che si abbatte senza un gemito, senza un lamento...» così è iniziata la lunga requisitoria del PM. Una descrizione, un racconto che ha subito lasciato il posto al linguaggio più propriamente giudiziario andando a districare quella matassa che avvolge questo processo fin dalla prima udienza. «Questo è un processo indiziario — ha detto Santacroce — almeno nella parte in cui manca la prova diretta della commissione dell'omicidio.

Roma, 29 — Quindici anni di carcere per Fabiana Campos, Marco Zuccheri, Roberto Golia; sedici anni per Marco Rosci; interdizione perpetua dai pubblici uffici e tre anni di libertà vigilata per tutti e quattro. La lunga requisitoria del pubblico ministero Santacroce, durata quasi cinque ore, è stata un coltello che ha tagliato l'aria di silenziosa tensione: i quattro imputati, ha detto il PM, sono colpevoli di concorso in omicidio preterintenzionale con l'aggravante di averlo compiuto per motivi abietti e crudeli. La bilancia della Giustizia ora ha un altro piatto da pesare: quello della difesa, con le arringhe degli avvocati degli imputati che cominceranno venerdì prossimo. Poi la sentenza, l'ultimo atto del processo che spetterà alla seconda Corte d'Assise, prevista per mercoledì della prossima settimana.

croce, un'esercitazione di sociologia sul mondo contemporaneo, ed in particolare sui modelli di comportamento del mondo giovanile». Non un rigurgito di razzismo, non l'ideologia sono la causale di questo delitto ma, appunto, — ha continuato il PM — «un delitto senza perché che è contrario ad ogni senso di umanità. Brucia col fuoco il tuo barbone è uno scherzo abietto e crudele che ha in sé un gusto sottile e raffinato del far male.

Manca solo questa prova visiva, il resto no, il resto è prova. Allora diciamo che questo è un processo misto». La requisitoria è poi andata avanti con una ricostruzione fitta di particolari ed attenta a smantellare punto per punto le già poco solide tesi a discarico della difesa. Le testimonianze degli arbitri, ha detto in sintesi il pubblico ministero, sono una descrizione in cui c'è una cor-

spondenza degli imputati addirittura fotografica; quei 4 ragazzi che si allontanavano correndo, scherzando e pronunciando la parola «okay» da via della Pace a bordo di due moto, mentre sotto l'arco del Tempio della Pace Ahmed Alí Giama si contorceva avvolto dalle fiamme, erano proprio loro, senza ombra di dubbio. Il perché di questo atroce delitto è poi diventato, nelle parole di Santa-

Ed è uno scherzo che va punito in maniera severa; non è giusto declassare questo grave episodio di teppismo in un fattaccio di cronaca nera». Forse volevano solo bruciarsi, ha detto il PM, forse non sapevano che quel tragico scherzo sarebbe diventato un così atroce omicidio, «e così: qualche goccia di benzina in più e il gioco è fatto: il tragico scherzo diventa un errore, un tragico errore».

Dopo aver controbatuto la tesi del delitto politico sostenuta dalla difesa, sminuendola nei particolari, il PM ha fatto una breve biografia di Ahmed, definendolo «un rottame umano, un uomo paurosamente solo che non poteva dar fastidio a nessuno».

“Un internato in attesa di giudizio”

ROMA — Peccato che il regista Dino Risi una storia del genere l'ha portata sugli schermi circa 10 anni fa, altrimenti la disgraziata avventura cui è incappato «sti giorni a Roma un costruttore lussemburghese di origine italiana, poteva servire da trama di un film della serie «Italia, che brando di "matti"». Protagonista del film Mario Bartolini, cinquantacinquenne, ingegnere come l'Albertone di «Un detenuto in attesa di giudizio». Ancor più sfortunato di lui, Bartolini è finito dalla hall internazionale di Fiumicino ad una gabbia indegna del manicomio criminale di Montelupo Fiorentino.

Il tutto in soli 15 giorni e con due sole fermate intermedie, l'ospedale San Giovanni e il carcere di Regina Coeli: un record per le istituzioni italia-

ne. Bartolini è arrivato a Roma il 15 aprile per visitare il padre morente in una clinica. A Fiumicino v'è ritornato tre giorni dopo a prendere il figlio.

Mentre attendeva nell'atrio dell'aeroporto un ladro gli ha spaccato la faccia, rubandogli 700 mila lire.

Lo ricoverano d'urgenza al San Giovanni per trauma cranico e commozione cerebrale.

Neanche il tempo di riaversi dalla «botta» che chiede di scappare dall'ospedale sotto la sua responsabilità. Perché «questo luogo è simile ad un porcile», ha detto ai sanitari.

Poi ritorna all'origine dei suoi guai, all'aeroporto maledetto. Qui entrano in scena gli altri personaggi del dramma. Un paio di finanzieri bloc-

cano Bartolini scambiandolo per un poveraccio scappato dal manicomio: l'uomo con il capo rasato a zero e la fronte bendata ha sbagliato entrata. Una lite con i finanzieri e si ritrova al carcere di Regina Coeli. Vi rimane per poco perché

una perizia psichiatrica svolta nella disinvoltura con cui la burocrazia timbra una carta da bollo, e l'Italia si sbarazza del costruttore buttandolo nel manicomio di Montelupo come un sacco di cenici. E si che per sua fortuna Mario Bartolini è ingegnere, incensurato e cugino di Jean Spautz, ministro dell'interno del Granducato di Lussemburgo. Fosse uno dei tanti sarebbe diventato «l'internato in attesa di giudizio».

S.P.

P.N.

2 Roma, 29 — Nel 1979 in Italia sono stati spesi per prodotti di profumeria e cosmetici 1.843,5 miliardi di lire, con un incremento del 23 per cento rispetto al '78. I dati sono stati resi noti dall'UNIPRO nel corso della rassegna bolognese del «Cosmoprof». Il nostro consumo di profumi e cosmetici rimane comunque al di sotto della media europea: noi spendiamo in media 2.600 lire a testa ogni anno (il solito trucco delle statistiche) mentre nel resto di Europa circa 4.000. All'origine di questo tendenziale aumento dei consumi di prodotti cosmetici in Italia (i cui prezzi tra l'altro sono aumentati l'anno scorso del 12,5%) non c'è tanto la crescita del tenore di vita, ma piuttosto una modifica dei modelli culturali. Sono sempre di le nonne che si passano il latte detergente e gli uomini che fanno il bagno di schiuma. Il primato assoluto comunque delle spese per consumi cosmetici lo ha raggiunto il settore dei prodotti per capelli, seguito dalla profumeria alcolica e dai prodotti per l'igiene del corpo. Nonostante che sia cresciuta negli ultimi tempi la denuncia della novità di gran parte di questi prodotti, l'industria della profumeria e cosmetici è in espansione. Attualmente in Italia sono circa 900 le aziende del settore che impiegano 25 mila persone; ma solo un centinaio sono di grandi dimensioni e controllano l'80 per cento del consumo totale. Il 75 per cento del mercato italiano resta comunque in mano alle grandi aziende straniere, da cui compriamo soprattutto i prodotti più sofisticati.

3 Roma, 29 — E' andata a spasso per Roma un contenitore di materiali radioattivi, finché non è stato rinvenuto in un cestino dei rifiuti del quartiere Monteverde. E' stata una pattuglia di agenti a fare ieri notte l'insolita scoperta vicino ad un chiosco di giornali in piazza Scotti. E' subito scattato l'allarme e l'intera zona è stata bloccata in attesa dell'arrivo dell'automezzo speciale dei Vigili del Fuoco, appositamente attrezzato per il rilevamento della radioattività, uno dei pochissimi veicoli del genere esistenti in Italia.

Il contenitore di piombo è stato aperto: all'interno ce n'era un altro di vetro che custodiva una polvere chiara. So-

no state riscontrate tracce di radioattività che il comandante dei Vigili del Fuoco ha definito «non pericolose». L'oggetto è stato comunque inviato al Centro Studi ed Esperienze dei Vigili del Fuoco alle Caspelle, mentre il commissario di Monteverde ha aperto un'inchiesta per stabilire la provenienza del misterioso contenitore e come possa poi essere finito nel cestino dei rifiuti.

Il problema del trasporto delle sostanze radioattive non è nuovo e in passato ci sono stati grattacapi ben più gravi: un paio di anni fa interi vagoni zeppi di uranio rimasero incustoditi per giorni in una stazioncina della Basilicata, per non citare il clamoroso furto del carico di un cargo

tedesco operato dai servizi segreti israeliani, che hanno così procurato al loro Paese il combustibile necessario per realizzare una bomba atomica. Parecchi studi hanno inoltre dimostrato che sarebbe possibile (anche se non è certo facile) persino per privati realizzare mini-armi nucleari a condizione di impossessarsi dell'uranio arricchito.

E c'è un altro capitolo ancora: in giro per l'Italia c'è un'infinità di sorgenti radioattive (negli ospedali, negli apparecchi sterilizzatori, ecc.) spesso prive di adeguata sorveglianza, con grave rischio con chi ci vive a contatto di gomito, visto che anche piccole dosi a lungo andare provocano danni gravissimi per l'organismo.

Sottoscrizione

CUNEO: Claudio Zaganì 20 mila; Borgo Nuovo Neive...tu sei l'unica lotta per me... Armando Viglino 16.250; VICENZA: Antonella 1.000; GENOVA: Paolo 5.000; ROMA: Bruno 3 mila.
Totale 45.250
Totale precedente 32.683.775
Totale complessivo 32.729.025
INSIEMI 9.849.500
PRESTITI 4.600.000
IMPEGNI MENSILI
GINEVRA: Mario Guanziroli 28.000.
Totale precedente 602.000
Totale complessivo 622.000
ABBONAMENTI 75.000
Totale precedente 13.370.000
Totale complessivo 13.445.000
Totale giornaliero 140.250
Totale precedente 60.818.545
Totale complessivo 60.958.795

“È opera nostra, gli altri si sono aggregati”



Chi sono i sei ancora in libertà

Milano. La caccia ai sei detenuti riusciti a dileguarsi continua ininterrotta: vengono setacciati quartieri in cui si pensa che qualcuno abbia potuto trovare rifugio, magari contando su vecchie amicizie, e si controllano con posti di blocco tutte le uscite dalla città. Chi non è riuscito ad andare lontano è stato Emanuele Attimonelli, 26 anni, un passato di malavita e in seguito ritenuto un nappista; insieme ad Alfeo Zanetti si trovava sotto processo per un assalto ad un ufficio postale durante il quale era morto un passante. Pochi giorni fa, in aula, si era attribuito tutta la responsabilità dell'accaduto. E' stato arrestato in un bar della Barona, un quartiere di Milano, dove era solito recarsi abitualmente quando era in libertà; di questo fatto se ne è ricordato un agente di custodia che ha subito segnalato la propria ipotesi. Mancano quindi all'appello 6 detenuti. Antonio Marocco e Daniele Bonato, ritenuti di Prima Linea e attualmente sot-

to processo insieme a Corrado Alunni; erano stati arrestati nel febbraio '79 nella provincia di Como mentre viaggiavano su una 500; fermati da una pattuglia dei carabinieri fecero uso delle armi ferendo due militi. Vennero comunque arrestati poco dopo all'interno di una trattoria. Antonio Marocco era stato arrestato precedentemente per una rapina e considerato un appartenente delle BR; nel gennaio '77 riuscì ad evadere dal carcere di Fossombrone.

Daniele Lattanzio, 25 anni, venne arrestato la prima volta a 15; a 18 evase dalle Nuove di Torino, e venne condannato all'ergastolo per una rapina ad una banca di Trento; sequestrò 10 persone e un marcesciallo di polizia venne ucciso. Evase due volte, da Torino e da Pisa, e gli verrà affibbiato il soprannome di «prima rosa»; politicamente lo si considera legato al gruppo di Attimonelli, a cui faceva riferimento anche Alfeo Zanetti, 24 anni, arrestato nel '77 a Milano in un appartamento pieno di armi; era ricercato per una rapina durante la quale morì un passante. Enrico Merlo ed Osvaldo Monopoli (42 e 35 anni) fanno invece parte della «banda di Vallanzasca»; il primo venne arrestato nel '78 a

Milano, dopo un assedio di cinque ore insieme ad Antonio Golia, mentre il secondo aveva fatto parte di un'altra fuga di massa avvenuta sempre dal carcere di S. Vittore, ma venne riarrestato dopo alcuni mesi. Entrambi hanno a loro carico gravi imputazioni: rapina, sequestro e omicidio.

Le ore che hanno seguito l'evasione hanno visto tutte le forze di polizia impegnate nella ricerca dei detenuti; numerose le segnalazioni, ma spesso si è trattata di una caccia alle ombre e un ragazzo di 14 anni ne ha fatto le spese. Verso le 18 qualcuno parla di due uomini che si troverebbero all'interno di un cantiere per la costruzione di un tratto della metropolitana; accorrono alcuni agenti e aprono il fuoco. Tre quarti d'ora dopo i carabinieri sul posto trovano un ragazzo ferito, Marco Riboni, entrato nel cantiere per recuperare il suo pallone. All'ospedale verrà giudicato guaribile in 40 giorni per frammenti di proiettile alla coscia sinistra.

La polizia, nella sua versione, continua a sostenere di aver visto realmente due persone negli scavi e di conseguenza non escludono che il ragazzo possa essere stato ferito da un colpo vagante partito durante la sparatoria.

era stata proprio ieri. Ma non era stata l'unica, questo è certo. Prendiamo ad esempio un «fatto» definito «dai connotati sospetti» sul quale si è incentrato l'interesse della magistratura. Altre informazioni confidenziali ricevute? Un fatto accaduto dentro San Vittore? Risarbo assoluto. Lo si può solamente collocare nel tempo, e risalirebbe a «un mesetto fa».

Da Roma, intanto, sono giunti un alto funzionario del Ministero degli interni ed il generale dei carabinieri (gen. Lisi), che condurranno l'inchiesta amministrativa, relativa alle eventuali mancanze nella gestione del carcere e del primo raggio in particolare, il raggio speciale nel quale erano rinchiusi i sedici evasi. Le domande che si porranno gli amministrativi ed i magistrati sono le stesse: come sono potute entrare le pistole? Gli evasi avevano le chiavi dei cancelli che hanno superato, oppure hanno costretto le guardie ad aprire? C'era o no l'automobile grigia che aspettava i fuggiaschi? Se, come pare, l'auto c'era, come si concilia questo fatto con i severissimi ordini che hanno le pattuglie di ronda e cioè di non far stazione nessuno nel perimetro esterno del carcere? Qualche guardia carceraria è stata cor-

rotta? In attesa che vengano chiariti e resi noti all'opinione pubblica questi particolari essenziali per ricostruire la meccanica dei fatti e le eventuali complicità, da segnalare restano aperti alcuni problemi di ordine tecnico, relativi al processo che Alunni e gli altri suoi coimputati stavano subendo in Corte d'Assise, per il reato di banda armata, tentato omicidio (le gaminazioni) ed altri reati minori. Il processo proseguirà o verrà sospeso? Per Marocco e Bonato, i due evasi ancora latitanti non c'è problema nel senso che i due — evadendo — hanno scelto di non partecipare più alle udienze: un po' ridicolo, forse, ma le regole sono queste. Paolo Klun, sperando che si sia rimesso dal feroce pestaggio subito a San Vittore dopo il tentativo di fuga, potrà ancora scegliere se partecipare o no alle udienze. L'unico vero problema sono le condizioni di salute di Corrado Alunni nel caso in cui venisse dichiarato intransportabile anche per il 5 maggio, primo giorno di udienza. Se così sarà, il processo verrà rinviato di qualche giorno, il tempo necessario all'imputato per rimettersi.

L.M.

due li abbiamo concitati proprio male

trattati tanto bene».

Ma, pensi che moriranno? «Secondo me un paio moriranno di sicuro. Alunni no. Ma c'è un altro detenuto che abbiamo raccolto in terra che era in condizioni pessime».

Non sai come si chiamano? «Sì, lo so; ma non posso fare nomi. (Roberto Sganzerla, Paolo Klun, Vittorio Barindelli, Alberto Menzaghi, ndr)».

Secondo te sono state giuste le vostre reazioni?

«Indubbiamente. Pensaci solo un attimo. Tu vedi arrivare della gente, dei detenuti, soprattutto quelli della «speciale». Questi, anche se sono i delinquenti più grossi, i più figli di puttana, noi li trattiamo con i guanti di velluto. Forse un po' per il timore che abbiamo di loro».

Dicevo che c'è da fare qualche sgarbo, se c'è da trattare male qualcuno, non trattiamo mai male quelli della «speciale». Se Alunni chiede un favore, non so, di chiamargli il medico, noi lo facciamo. Perché in effetti si ha sempre un po' paura di loro e li trattiamo sempre bene su tutto quello che vogliono. Gli abbiamo anche permesso dei colloqui tra di loro. Insomma tante cose. Ora, loro sono arrivati all'ingresso e sparano a bruciapelo alle guardie.

Loro sapevano benissimo che bastavano le minacce; perché se a me Vallanzasca mi minaccia con una pistola, non faccio certo l'eroe».

Ti sei chiesto perché agiscono così? Devi ammettere che stare in carcere non è una bella cosa?

«E' ovvio. Ma loro, dopo aver compiuto un delitto, non possono dire: vabbe', tanto andiamo all'Hilton. E' chiaro che il carcere deve essere il carcere. Penso che S. Vittore sia uno dei più brutti carceri d'Italia».

Tu «giustifichi» questa evasione?

«Non è che non giustifico l'evasione. Secondo me questa è una evasione giusta perché è chiaro che questi non hanno niente da perdere. Vallanzasca e altri quattro avevano tutti l'ergastolo sulle spalle. Alunni avrebbe preso da 30 a 35 anni. Lattanzio è uno che è scappato da tutti i carceri d'Italia. E' veramente un delinquente schifoso. Zanetti, un altro. Io dico: volete uscire, uscite. Però non è giusto che sparino addosso alle guardie senza alcun motivo. Non è giusto che Colia si metta nell'atrio del carcere a sparare da tutte le parti; il primo che vedeva gli sparava. Addirittura ha sparato a tutti

i piantoni degli ingressi che erano disarmati e terrorizzati contro il muro. E' chiaro, loro hanno tentato il tutto per tutto. Però è da condannare soprattutto quel figlio di puttana che gli ha portato dentro le armi».

Se riuscite a scoprirlo, cosa gli fareste?

«Fossimo venuti subito a conoscenza della persona che non c'erano ancora le forze dell'ordine, sicuramente sarebbe morto. Anche perché qua dentro non si scherza. Qua non siamo come in America, dove le guardie guadagnano 2 milioni al mese; da noi, gli agenti di custodia prendono 450.000.000 lire, e rischiano la vita».

Pensi che dopo questo fatto ci saranno molti cambiamenti dentro questo carcere, tipo i trasferimenti?

«Penso che si cercherà soltanto di migliorare il controllo all'interno del carcere, anche perché i macchinari che abbiamo sono assolutamente insufficienti. Penso che di trasferimenti non ce ne saranno assolutamente. Penso che, per questi detenuti, una volta ripresi, sarà veramente brutto stare qui a S. Vittore. (...)»

A cura di Agostino Zappia, di «Radio Popolare»

FERITI MA NON SOLO DA PROIETTILI

Milano, 29 — Delle tre guardie carcerarie ferite nel corso dell'evasione, due stanno rapidamente guarendo mentre per la terza le preoccupazioni dei medici sono maggiori. E' quasi certo, però, che anche quest'uomo se la cavi. Dunque, nella tremenda giornata di ieri non ci sono state vittime. E' un caso. Nella logica dei fuggiaschi prima, come in quella delle forze dell'ordine poi, almeno un morto (o una strage) erano ampiamente nel conto.

Eppure la quota di violenza interna all'azione nel suo complesso non deve lasciare indifferenti. Si è sparato su guardie disarmate; si è tenuto in ostaggio (pistola alla tempia) un brigadiere del carcere; Colia ha requisito una donna; Rossi è stato preso a calci in faccia nonostante fosse ferito ad una gamba (è tornato a San Vittore con dei punti di sutura anche al viso). E l'elenco continua in peggio. Alunni è stato colpito all'inguine. Chi avrà voglia di andarsi a rivedere le foto sui giornali di ieri non potrà fare a meno di notare il suo volto, tumefatto e fasciato. «Si è difeso a pugni e calci anche dopo che era stato colpito», spiega «Il Giornale» di Montanelli. «Appena ferito si è abbattuto al suolo con il viso all'avanti», informa «Il Corriere della Sera». Un cronista invece, riferisce che subito dopo essere stato ferito, Alunni sarebbe stato picchiato e poi condotto alla caserma dei CC in via della Moscova dove rasebbe stato di nuovo massacrato.

Paolo Klun non è stato ferito da armi da fuoco, ma nel pomeriggio anche lui è stato ricoverato all'ospedale e ne è uscito con otto giorni di prognosi; anche qui la foto sul Corriere è tanto agghiacciante quanto eloquente. E tutti gli altri? Lasciamo da parte il ragazzino di quattordici anni ferito negli scavi di metrò dalle forze dell'ordine in piena caccia all'uomo. Lasciamo stare i poliziotti che — nel sentire per Radio la notizia del ferimento di Alunni — commentavano convinti: «Lasciatelo crepare». Ma la guardia carceraria che molte ore dopo le faticose 13.30, riferendosi agli evasi catturati nel frattempo, affermava: «Questi da qui non escono vivi, lo dico anche a nome dei miei colleghi».

L. M.

Il caso dell'operaio Mario Contu

Con questo articolo si vuole sollevare un caso. Quello dell'operaio Mario Contu, arrestato per appartenenza alle Brigate Rosse.

Mario Contu è un operaio della Fiat Mirafiori, delegato per la FIM in un'officina delle carrozzerie. Ha ventotto anni ed è molto conosciuto sia in fabbrica che nel mondo sindacale torinese. Patrizio Peci lo ha accusato di aver introdotto in fabbrica dei volantini delle BR e pare abbia detto che Contu è entrato nelle BR da alcuni mesi. Ma, aggiunge Peci, io non conosco personalmente Mario Contu.

Contu risponde. Nego di aver portato in fabbrica i volantini, nego di far parte delle BR, nego di conoscere Patrizio Peci, anzi con lui chiedo un confronto. Al massimo, aggiunge, posso pensare che le BR abbiano pensato di rivolgersi a me per questo lavoro.

I giudici dicono a Contu, in pratica: se tu dici quello che sai, noi siamo favorevoli a considerare la possibilità di una scarcerazione. Altrimenti faremo il rinvio a giudizio per appartenenza a banda armata. Contu risponde: non ho niente da dire, se dicessi qualcosa sarebbe una cosa inventata.

Così stanno le cose. La FIM ha sospeso cautelativamente il proprio delegato, anche se, diciamo così, il suo caso viene guardato con «simpatia innocentista». La squadra dei suoi compagni di lavoro invece lo difende a spada tratta: ha subito promosso una colletta che ha raccolto più di mezzo milione e ha consegnato i soldi alla moglie con una lettera che più o meno dice: «conosciamo Mario, siamo solidali con lui, siamo sicuri della sua innocenza, siamo vicini alla sua famiglia, contate su di noi per quello che possiamo fare».

Mario Contu è membro di una famiglia numerosa. Sono sei fratelli e una sorella che abitano tutti nella cintura di Orbassano, Beinaco, Rivata. E Mario ha anche naturalmente, molti amici. Operai, militanti della sinistra, delegati, compagni dei gruppi che si stanno dando da fare molto per ottenere la sua liberazione. Questi amici dicono: gli intellettuali di Torino si sono subito mossi per Liliana Lanzardo e Liliana Lanzardo è stata scarcerata, contro di lei non c'era assolutamente niente. Perché non si fa lo stesso per Mario? E alcuni dicono: per che gli intellettuali firmano per gli intellettuali, e per un operaio non firma nessuno?

Ora il caso è simile a quello di Liliana Lanzardo: quando molti intellettuali hanno firmato, lo hanno fatto senza sapere con esattezza la sua posizione processuale, ma perché la conoscono, o hanno letto i suoi libri, e hanno la convinzione che Liliana non possa essere delle BR. Gli amici di Mario Contu dicono: «se firmiamo noi, nessuno se ne accorge. E' chiaro che se a firmare c'è Norberto Bobbio tutti se ne accorgono».

Cosa si può fare? Come rea-

girano tutti gli amici e i fratelli di Contu se non si facesse niente per lui? Quali convinzioni possono formarsi? Provate ad immaginare. Contu è una persona molto stimata e, molto semplicemente, qualcuno dice già: «se lui che è così bravo era delle BR, allora bisogna rivalutare le BR». Altri dicono: «gli intellettuali se la cavano sempre, gli operai no». Altri ancora sono molto scossi e molto indecisi.

Io penso che se si raccogliessero delle firme per Mario Contu, per esempio a partire dalla testimonianza degli operai della sua squadra, se si chiedesse ai delegati, ai sindacalisti, agli operatori sindacali, di non dimenticare Mario Contu, che è uno di quegli arrestati che si dichiara assolutamente innocente, sarebbe una buona cosa.

Enrico Deaglio
Licio Rossi

Ci scrive il gruppo comunista alla Camera

L'articolo su Lotta Continua di ieri sul rendiconto generale dello stato del 1978 riesce a sommare insieme, un cumulo di falsità, inesattezze, difficoltà su perabili. Partiamo dai fatti.

1) L'articolo 1 del disegno di legge per l'approvazione del rendiconto generale dello stato, è stato respinto grazie al voto contrario di tutto il gruppo comunista, dei radicali presenti (erano assenti i rappresentanti di Lotta Continua, Boato e Pinto).

2) Il gruppo comunista non solo ha votato contro tutti gli articoli del rendiconto, ma ha rifiutato di partecipare alla votazione finale, ritenendo che la reiezione dell'articolo 1 del disegno di legge dovesse intendersi come non approvazione della intera legge.

Forse il vostro P.L. non è in grado di distinguere tra bilancio e rendiconto, tra astensione e voto contrario, tra presenti ed assenti, e nella sua focosa vena anticomunista rovescia i termini delle questioni immaginando posizioni del gruppo comunista, che tutti gli atti della Camera sono in grado di rendere chiari? E' troppo chiedere che il dibattito e lo scontro politico parta dai fatti, lasciando ad altri le banali provocazioni anticomuniste che, da sempre, sono patrimonio di una parte partitocratica non irrilevante della stampa italiana?

Per il gruppo comunista onorevole Piero Gambolato

Partiamo dai fatti come generosamente invoca l'on. Gambolato a nome del gruppo comunista della Camera. Nessuna difficoltà ad ammettere che nella votazione sull'art. 1 del rendiconto consuntivo dell'esercizio 1978 (che, è bene ricordarlo, ha votato insieme al bilancio di previsione del 1980 e nella giornata di ieri sbarava, di fatto, la prosecuzione dell'assemblea) il gruppo comunista ha votato contro e, grazie all'assenteismo dei deputati della maggioranza ha contri-

buito a mettere in minoranza il governo.

Il bisticcio tra astensione e voto contrario per quanto riguarda gli atteggiamenti del gruppo comunista è solo colpa di chi scrive? No.

L'on. Gambolato vorrà certo ammettere come un fatto anche lo «sbandamento» avvenuto al momento della prima votazione (quella poi sottoposta a controprova) da parte del capogruppo Di Giulio che, a differenza del presidente di turno Fortuna, si era già accorto del «rischio» di mettere in minoranza il governo.

D'altra parte il voto era o scrutinio palese e nessun deputato del PCI poteva aiutare sottobanco il governo, né poteva più uscire dall'aula. Cose che, lo concederà l'on. Gambolato, sono avvenute immutabili volte. Se però questi non dovessero essere considerati altrettanti fatti è bene ricordarne altri che, per motivi di chiusura tipografica, non compaiono nell'articolo citato. All'incirca verso le 23,40 si concludono le votazioni dei 79 articoli del rendiconto consuntivo del '78; la presidente Jotti chiede un voto di approvazione generale della legge, visto che l'art. 1 che ha tale funzione, è stato respinto. Il capogruppo del PCI Di Giulio annuncia che i deputati comunisti non parteciperanno alle votazioni ed usciranno dall'aula. Comincia il deflusso mentre dai banchi della maggioranza si sottolinea viracemente che in tal modo, facendo mancare il numero legale, il PCI si assumerebbe la responsabilità di sabotare l'approvazione del rendiconto del '78 (un rendiconto, è bene ricordarlo, caro Gambolato, che fu presentato da una maggioranza di cui il PCI faceva parte integrante). A questo punto i deputati del PCI sono imbarazzati, come bambini «pescati» a rubare la marmellata.

Restano immobili nell'aula e va al microfono chi? Fracchia, il quale, dopo aver sottolineato che «l'esclusiva responsabilità per le difficoltà che incontra l'approvazione del bilancio e del rendiconto» ricade sull'assenteismo della maggioranza, dice: «per evitare tuttavia che quest'ultima non riesca neppure a condurre in porto la votazione del bilancio consuntivo, il gruppo comunista propone un'ultima soluzione: di votare cioè domani il rendiconto consuntivo insieme al bilancio» (dal resoconto sommario n. 150 pag. 27 della seduta del 28 aprile 1980) il che è come dire: «ora, vi abbiamo salvato finora ed intendiamo continuare, basta che non esagerate».

Infatti è bene ricordare che fino a quel momento i 79 articoli del rendiconto erano stati approvati da maggioranze risicatissime, fino a 3 e ad 1 voto di differenza. Ritardando di un giorno, dunque, il PCI concede una boccata di ossigeno al governo. O no? Anche questi sono FATTI come le astensioni DECISIVE sulla legge finanziaria che hanno preceduto la seduta del 28-4 e le altre che probabilmente la seguiranno.

Dopo i fatti i toni — francamente sembrano esagerati — è più che comprensibile l'eccitazione dei deputati comunisti dopo aver provato per qualche ora (dopo tanto tempo) l'ebbrezza dell'opposizione.

Si può considerare un incidente analogo all'«ebbrezza da ossigeno» che spesso rischiano i subacquei — l'effetto è sorprendente: in poche ore i deputati del PCI hanno scoperto che Piccoli e Donat Cattin sono democristiani e che il TGI non dice la verità.

Niente di male, on. Gambolato, le elezioni sono alle porte. Dobbiamo farne le spese noi?

Non è il caso di esagerare con la «focosa vena anticomunista» e «le banali provocazioni anticomuniste». Resto fattora convinto che è più facile per un redattore di LC imparare a distinguere tra un rendiconto presentato nel '78 dal PCI e fatto approvare da un governo di centrosinistra nell'80 ed un bilancio di previsione, che per un funzionario del PCI, distinguere tra governo ed opposizione. Ognuno ha le sue croci on. Gambolato!

Per quanto riguarda infine l'assenza dall'aula di Pinto e Boato che nel comunicato è fiscalmente sottolineata, è molto meglio che siano loro a pronunciarsi, se ne hanno voglia.

Noi possiamo solo garantire di non aver loro ordinato di restare a casa per salvare il governo.

Paolo Liguori

Madri e figli

«(ANSA) Parigi, 29 — Colta da improvvisa crisi di follia, una donna ha ucciso, la scorsa notte, a colpi di accetta, i suoi tre figli e ha poi tentato suicidio».

Forse perché suggestioni nate da quanto è successo ad Alghero, dagli agghiacciati risultati dell'autopsia del piccolo Andrea che aveva il cuore che pesava 70 grammi il cranio sfondato da un colpo, queste notizie ci colpiscono in modo particolare. Eppure diverso. Fatti come questo che vede vittime i figli e la madre, atroci e improvvisti, suscitano la pietà e la compassione.

È tentato suicidio della donna conferma le statistiche che vogliono che nella maggior parte dei casi, la donna che uccide i propri figli tenti di togliersi la vita, incapace di sopportare la violenza rivolta contro i figli senza rivolgerla anche contro se stessa. Ma pensando ad Alghero si prova un

immediato bisogno di schierarsi dalla parte dei bambini, rifiutando quella madre.

Il ruolo di tutti gli altri, del padre, dei fratelli (il più grande non era più un bambino, aveva sedici anni), dei vicini di casa, dei medici, della polizia appare secondario.

Ed è davvero un falso progresso, credo, rimuovere questo nodo sottolineando la responsabilità collettiva e sociale.

Il mistero (perché tale rimane, nonostante i tentativi di analisi e di riflessione fatti dalle donne) resta il rapporto madre-figlio, e questo suo capovolgimento. Se, come si suole dire ed è vero, l'aborto — o che all'ottava settimana — è quasi sempre un dramma per la donna che si vive quella cosa in pancia come figlio, per la madre di Alghero i due gemellini non erano altro che un «prodotto del concepimento», un aborto appunto.

Mentre gli altri suoi figli erano figli. Miseria culturale, sociale, vita distrutta, solitudine: a pezzetti sulle cronache viene fuori la storia di questa donna. Ed è questo senza dubbio un contesto da capire. Ma il nodo non è lì. E lo si vede anche solo commentando il fatto con le donne: sono le madri (anche tra le femministe) le più intrasigenti nel condannare. Nel rifiutare l'orrore di quel delitto continuato ogni giorno per ventisei mesi. C'è tutto ancora da scoprire nell'inconscio di ogni madre e troppi anni di ideologia dell'emancipazione (anche se mascherata di liberazione) ci hanno solo allontanate dal problema. Per questo il fatto di Alghero ci fa paura, perché abbiamo paura di non conoscerci affatto.

Le strade della giustizia invece sono ancora una volta le più inadeguate. Non ci è di nessuna consolazione che sia la madre che il padre dei due gemellini di Alghero siano in carcere con l'accusa di omicidio premeditato e di tentato omicidio (nei confronti del piccolo Alessandro sopravvissuto). Perché se invece è solo un processo che bisogna fare che lo si faccia davvero a tutti i responsabili, compresi i medici, i poliziotti, tutti quelli che sapevano, anche la solerte vicina di casa che manda lettere anonime alla polizia contro la madre «prostituta», ma che non ha mai fatto nulla per interrompere le torture contro i due bambini.

Franca Fossati

